

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 233 (50.042)

Città del Vaticano

venerdì 10 ottobre 2025



L'udienza alla Fondazione «Aiuto alla Chiesa che soffre»

La libertà religiosa non è un privilegio

«La libertà religiosa non è meramente un diritto giuridico o un privilegio che ci è concesso da governi; è una condizione fondante che rende possibile la riconciliazione autentica». Lo ha detto Leone XIV a una delegazione della Fondazione «Aiuto alla Chiesa che soffre» (Acs), ricevuta in udienza stamane.

Parlando in inglese, il Papa ha rimarcato come, quando tale libertà viene negata, la persona

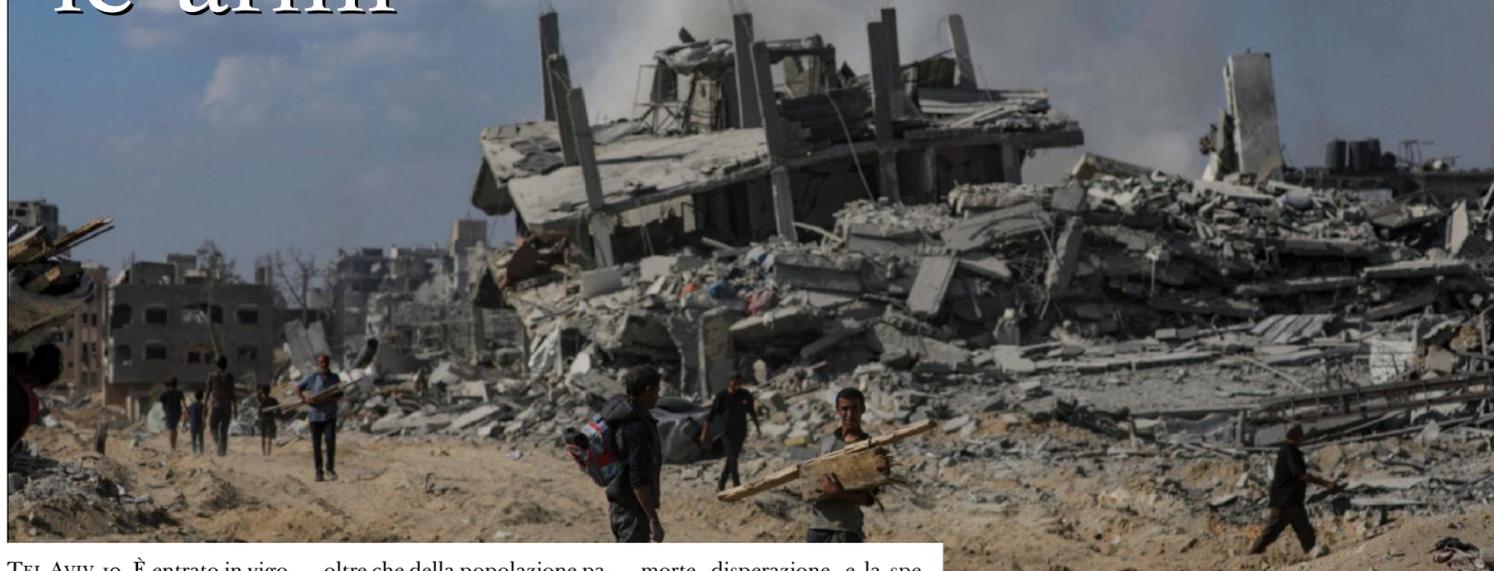
venga «privata della capacità di rispondere liberamente alla chiamata della verità. Ciò che ne consegue – ha rilevato – è un lento disgregarsi dei vincoli etici e spirituali che sostengono le comunità; la fiducia lascia spazio alla paura, il sospetto sostituisce il dialogo e l'oppressione genera violenza». Nel suo discorso il vescovo di Roma ha evidenziato l'importanza del «Rapporto sulla libertà religiosa nel mondo» – che Acs da

più di 25 anni pubblica sul grado di violazione della libertà religiosa nei 196 Paesi sovrani del pianeta – definendolo «uno strumento potente di sensibilizzazione. Questo rapporto fa più che fornire informazioni; reca testimonianza, dà voce a chi non ha voce e rivela la sofferenza nascosta di tanti», ha concluso.

PAGINA 3

A Gaza tacciono le armi

In vigore il cessate-il-fuoco dopo l'approvazione del piano da parte del governo israeliano e il ritiro dell'Idf sulle linee concordate



TEL AVIV, 10. È entrato in vigore alle 12 ora locale (le 11 italiane) il cessate-il-fuoco tra Israele e Hamas, dopo l'approvazione dell'accordo, avvenuta nella notte da parte dell'esecutivo guidato da Benjamin Netanyahu, e dopo che le truppe delle Israel Defence Forces (Idf) hanno completato il ritiro sulle linee di schieramento prefissate.

Il primo passo è fatto. Per la pace vera e propria ne mancano ancora molti, e il sentimento della comunità internazionale,

oltre che della popolazione palestinese – ma anche di gran parte di quella israeliana –, è che non ci si fermi. Troppe le ferite da sanare, le sofferenze da curare, le macerie da ricostruire. Lo hanno dimostrato plasticamente scendendo nelle piazze e nelle strade di Tel Aviv, nell'attesa di poter presto riabbracciare gli ostaggi liberati dagli islamisti; e festeggiando in tante località della Striscia di Gaza, esprimendo la gioia di poter festeggiare l'uscita da un tunnel fatto di fame,

morte, disperazione, e la speranza che la luce in fondo al buio rimanga accesa in via permanente.

Ora, «entro 72 ore» dal completamento del ritiro, quindi entro i primi giorni della prossima settimana, Hamas si è impegnato a rilasciare i 48 ostaggi in suo possesso, a partire dai 20 che si ritiene siano ancora vivi; mentre Israele ha concordato di liberare circa 2.000 prigionieri palestinesi. È poi previsto

SEGUE A PAGINA 5

Il Papa ai partecipanti al Giubileo della Vita consacrata «Esperti di sinodalità» per esserne profeti al servizio del popolo di Dio

PAGINA 2



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

A «COLLOQUIO» CON LA «DILEXI TE»
Intervista con il teologo
Frédéric Marie le Mehaut

La misteriosa
saggezza
dei poveri

OLIVIER BONNELL A PAGINA 4

«Una donna che tiene accesa la fiamma della democrazia»

Il Nobel per la pace alla venezuelana Machado

OSLO, 10. Il Premio Nobel per la Pace 2025 è stato assegnato oggi alla leader dell'opposizione venezuelana, María Corina Machado. «Una paladina della pace coraggiosa e impegnata – ha motivato Jørgen Watne Frydnes, presidente del Comitato per il Nobel -. Una donna che tiene accesa la fiamma della democrazia tra crescente oscurità».

«Come leader del movimento democratico in Venezuela, María Corina Machado è uno dei più straordinari esempi di coraggio civile in America Latina negli ultimi tempi», si legge ancora. «La signora Machado è stata una figura chiave e unificante in un'opposizione politica che un tempo era profondamente divisa. Un'opposizione che ha trovato un terreno comune nella richiesta di elezioni libere e di governo rappresentativo», ha ricordato il Comitato norvegese per il Nobel.

Politica e attivista per i diritti umani, candidata alle presidenziali del 2024, ma esclusa dalla competizione dal governo di Caracas, María Corina Machado – già insignita del Premio Sacharov 2024 per la libertà di pensiero dal Parlamento europeo –



ha fondato il partito politico liberale Vente Venezuela. È stata deputata dell'Assemblea nazionale dal 2011 al 2014. «Negli ultimi dodici mesi, Machado è stata costretta a vivere nascosta. Nonostante le gravi minacce alla sua vita, è rimasta nel Paese sudamericano, una scelta che ha ispirato milioni di persone – ha aggiunto Frydnes -. Quando gli autoritari prendono il potere, è fondamentale riconoscere i coraggiosi difensori della libertà che si alzano e resistono».

Quell'incontro necessario

di SERGIO VALZANIA

Il grande intellettuale e romanziere spagnolo Miguel de Unamuno, nel suo *Come si fa un romanzo*, edito da Ibis, scrive «Che m'importa che tu non legga, lettore, quel che ho voluto metterci, se vi leggi quel che ti accende la vita? Mi sembra sciocco che un autore si perda a spiegare quel che ha voluto dire, visto che non ci importa quel che ha voluto dire ma quel che ha detto, anzi, quello che abbiamo sentito».

La riflessione si riferisce a un contesto letterario, ma Unamuno era costante e attento lettore delle Scritture e la loro in-

fluenza sul suo pensiero è evidente. Nella sua riflessione sul rapporto creato dallo scrivere autore e lettore sono metafora, forse non volontaria ma proprio per questo particolarmente efficace, di Creatore e creatura. Più ancora è metafora la considerazione del loro rapporto, dialettico e rispettoso, continuo e nascosto: necessario all'esistenza di un luogo fisico e mentale nel quale incontrarsi.

L'autore divino manifesta la sua misericordia ritraendosi, facendo lo *tzimtzum*, come sostiene la teologia ebraica, lasciando

SEGUE A PAGINA 7

ATLANTE

La salute mentale nei contesti di crisi

INSERTO SETTIMANALE

Bailamme



GIUBILEO DELLA VITA CONSACRATA

Il discorso di Leone XIV durante l'incontro nell'Aula Paolo VI

“Esperti di sinodalità” per esserne profeti al servizio del popolo di Dio

L'invito a divenire sempre più «esperti di sinodalità», per esserne profeti al servizio del popolo di Dio» è stato rivolto da Leone XIV alle migliaia di partecipanti al Giubileo della vita consacrata, incontrati nell'Aula Paolo VI oggi venerdì 10 ottobre, al culmine di una mattinata di ascolto e di riflessione sul tema della «Speranza» promosso dal Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica. La giornata si è infatti aperta con la Ce-

lebrazione eucaristica presieduta dal cardinale George Jacob Koovakad, prefetto del Dicastero per il Dialogo Interreligioso, e il successivo intervento del gesuita Giacomo Costa, consulente della segreteria generale del Sinodo dei Vescovi. Di seguito il discorso pronunciato dal Pontefice.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

La pace sia con voi! Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Sono contento di trovarmi con voi, che rappresentate tut-

ti i consacrati e le consacrate del mondo, in questa settimana del vostro Giubileo a Roma. Vi accolgo con un abbraccio che parte dal cuore e che desidero arrivi fino agli angoli più remoti della terra, dove so di potervi trovare. In particolare, ricordando ciò che già vi disse Papa Francesco, voglio a mia volta dichiararvi che la Chiesa ha bisogno di voi e di tutta la diversità e la ricchezza delle forme di consacrazione e di ministero che rappresentate (cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale della Vita Consacrata*, 2

febbraio 2023).

Con la vostra vitalità e con la testimonianza di una vita dove Cristo è il centro e il Signore, voi potete contribuire a «svegliare il mondo» (cfr. FRANCESCO, *Lett. ap. a tutti i consacrati in occasione dell'Anno della Vita Consacrata*, 21 novembre 2014, II, 2). Questo lo abbiamo sentito stamattina: che potete svegliare il mondo! In questo senso, va sempre ribadito quanto sia importante per tutti voi essere radicati in Cristo. Solo in questo modo, infatti, potrete compiere la missione in modo fecondo, vivendo la vocazione come parte della meravigliosa avventura di seguire più da vicino Gesù (cfr. CONC. ECUM. VAT. II, Decr. *Perfectae caritatis*, 1). Uniti a Lui, e in Lui tra di voi, le vostre piccole luci diventano come il tracciato di un sentiero luminoso nel grande progetto di pace e di salvezza che Dio ha sull'umanità. Per questo motivo, a voi, figlie e figli di Fondatori e Fondatrici, rivolgo una calorosa esortazione a «ritornare al cuore», come il luogo in cui riscoprire la scintilla che ha animato gli inizi della vostra storia, consegnando a chi vi ha preceduto una missione specifica che non passa e che oggi vi è affidata. È infatti nel cuore che si produce la «paradosale connessione tra la valorizzazione di sé e l'apertura agli altri, tra l'incontro personalissimo con sé stessi e il dono di sé agli altri» (FRANCESCO, *Lett. enc. Dilexit nos*, 18). È nell'interiorità, coltivata nella preghiera e nella comunione con Dio, che

mettono le radici i migliori frutti di bene secondo l'ordine dell'amore, nella piena promozione dell'unicità di ciascuno, nella valorizzazione del proprio carisma e nell'apertura universale della carità.

Vi siete preparati a queste giornate con un lungo cammino, nei vostri Paesi, all'interno dei vostri Istituti, Società e Associazioni, dentro le varie Conferenze, ispirati dal motto: «*Pellegrini di speranza, sulla via della pace*». C'è un bisogno profondo di speranza e di pace che abita il cuore di ogni uomo e donna del nostro tempo e voi, consacrate e consacrati, volete farvene portatori e testimoni con la vostra vita, come divulgatori di concordia attraverso la parola e l'esempio, e prima ancora come persone che portano in sé, per grazia di Dio, l'impronta della riconciliazione e dell'unità. Solo così potrete essere, nei vari ambienti in cui vivete e operate, costruttori di ponti e

diffusori di una cultura dell'incontro (cfr. FRANCESCO, *Lett. enc. Fratelli tutti*, 215), nel dialogo, nella conoscenza reciproca, nel rispetto per le differenze, con quella fede che vi fa riconoscere in ogni essere umano un solo volto sacro e meraviglioso: quello di Cristo.

Ieri sera molti di voi sono entrati in dialogo con la città di Roma in alcune piazze, con momenti di condivisione, fraternità e testimonianza attorno a temi importanti, come l'impegno per la fraternità universale, l'attenzione per le persone più povere, la cura del creato. Sono punti focali che parlano del vostro impegno quotidiano a creare e promuovere ambienti e strutture di fraternità, dove sia vinta la povertà, sia messa al centro la dignità della persona umana e si dia ascolto al grido della «casa comune». Si tratta di ambiti di servizio per i quali nei secoli la vita consacrata ha sempre manifestato un interesse e una cura speciale e nei cui confronti, ancora oggi, il vostro agire nascosto di ogni giorno testimonia un'attenzione privilegiata. Continuate a fare così: a farvi custodi e promotori di questa grande tradizione, per il bene dei fratelli!

Vorrei però invitarvi a riflettere su un'altra tematica importante per la Chiesa del nostro tempo: quella della sinodalità, esortandovi a rimanere fedeli al cammino che in questa direzione tutti stiamo percorrendo. San Paolo VI ne parlava in termini bellissimi. Scriveva: «Quanto lo vorremmo godere in pienezza di fede, di carità, di opere questo domestico dialogo; quanto lo vorremmo intenso e familiare! quanto sensibile a tutte le verità, a tutte le virtù, a tutte le



realtà del nostro patrimonio dottrinale e spirituale! quanto sincero e commosso nella sua genuina spiritualità! quanto pronto a raccogliere le voci molteplici del mondo contemporaneo! quanto capace di rendere i cattolici uomini veramente buoni, uomini saggi, uomini liberi, uomini sereni e forti!» (Lett. enc. *Ecclesiam suam*, 6 agosto 1964, 117). È la descrizione di una missione entusiasmante: un «domestico dialogo» che oggi è affidato anche a voi, anzi a voi in modo speciale, per un continuo rinnovamento del Corpo di Cristo nelle relazioni, nei processi, nei metodi. La vostra vita, il modo stesso in cui siete organizzati, il carattere di fatto frequentemente internazionale e interculturale dei vostri Istituti, vi pongono infatti in una condizione privilegiata per poter vivere quotidianamente valori come l'ascolto reciproco, la partecipazione, la condivisione di opinioni e capacità, la ricerca comune di cammini secondo la voce dello Spirito.

Di tutto ciò la Chiesa oggi vi chiede di essere testimoni speciali nelle diverse dimensioni della vostra vita, in primo luogo camminando in comunione con tutta la grande famiglia di Dio, sentendola come Madre e Maestra, condividendo in essa la gioia della vostra vocazione e anche, dove necessario, superando divisioni, perdonando ingiu-

stizie subite, chiedendo perdono per le chiusure dettate dall'autoreferenzialità. Lavorate a diventare, giorno per giorno, sempre più «esperti di sinodalità», per esserne profeti al servizio del popolo di Dio.

Per finire, vorrei rivolgervi un invito a guardare al domani con serenità e fiducia, e a non aver timore di fare scelte coraggiose. Vorrei richiamare, in proposito, ciò che Papa Francesco scriveva nella *Lettera apostolica ai consacrati in occasione dell'Anno della Vita Consacrata*. La nostra speranza, scriveva, «non si fonda sui numeri o sulle opere, ma su Colui nel quale abbiamo posto la nostra fiducia (cfr. 2 *Tm* 1, 12) e per il quale «nulla è impossibile» (*Lc* 1, 37). È questa la speranza che non delude e che permetterà alla vita consacrata di continuare a scrivere una grande storia nel futuro, al quale dobbiamo tenere rivolto lo sguardo, coscienti che è verso di esso che ci spinge lo Spirito Santo per continuare a fare con noi grandi cose» (n. 3). E aggiungeva: «Scrutate gli orizzonti della vostra vita e del momento attuale in vigile veglia» (*ibid.*).

Carissime, carissimi, continuate con questa fiducia il vostro cammino! Vi ringrazio della vostra fedeltà e del bene grande che fate nella Chiesa e nel mondo. Vi prometto un ricordo speciale nella preghiera e vi benedico di cuore! Grazie.

In dialogo con la città nelle piazze di Roma

Piazza Vittorio Emanuele, a due passi dalla Stazione Termini; e le più periferiche piazze Don Bosco a Cinecittà e piazza dei Mirtili a Centocelle: nei quartieri più multietnici di Roma è andato in scena ieri sera il «dialogo con la città», iniziativa nell'ambito del Giubileo della vita consacrata che ha portato consacrate e consacrati dei cinque continenti ad animare attività di carattere culturale, artistico e spirituale su impulso del Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica. E così la prefetta Suor Simona Brambilla si è recata all'Esquilino per parlare di «Fraternità universale e Solidarietà», il pro-prefetto salesiano Fernández Artime davanti al tempio voluto dal fondatore della sua famiglia religiosa, per intervenire su «Cura e custodia del creato e Tutela dell'ambiente»; e il segretario suor Tiziana Merletti su un palco allestito davanti alla fermata della linea C della metropolitana, quella che raggiunge le propaggini orientali più estreme dell'Urbe, per una testimonianza su «Impegno verso gli «ultimi» - Ascoltare il grido dei poveri».

«Siamo qui - ha detto suor Brambilla a piazza Vittorio - per esprimere la nostra solidarietà coi fratelli e le sorelle che soffrono a causa della violazione di questi legami sacri. La guerra, l'oppressione, l'ingiustizia, la discriminazione, l'abuso e ogni altra forma di violenza e di indifferenza lacerano il tessuto umano, dilanano la frater-

rità, tradiscono l'essenza dell'umanità», ha aggiunto.

Andare incontro ai fratelli e alle sorelle, amando con l'amore ricevuto dal Signore Gesù, prendendosi cura di ciascuno: nei temi delle tre piazze, c'è stato anche un forte richiamo all'esortazione apostolica di Leone XIV *Dilexite* pubblicata nello stesso giorno: contemplare l'amore di Cristo «ci aiuta a prestare maggiore attenzione alle sofferenze e ai bisogni degli altri, ci rende forti per parteci-



pare alla sua opera di liberazione, come strumenti per la diffusione del suo amore» (n. 2).

In precedenza nel pomeriggio, i pellegrini avevano partecipato agli incontri di riflessione, a cura dello stesso Dicastero, divisi per forme di consacrazione: nell'Aula Paolo VI gli appartenenti a Istituti religiosi, all'Università Urbaniana gli Istituti contemplativi, all'Università Santa Croce gli Istituti secolari, nell'Aula Nuova del Sinodo l'Ordo Virginum, presso la Curia generalizia dei Gesuiti le Nuove forme, nella sede dell'UISG le Società di vita apostolica.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

- Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari);
 - Víctor Manuel Fernández, Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede; con Mons. Armando Matteo, Segretario per la Sezione Dottrinale del medesimo Dicastero;
- Sua Eccellenza Monsi-

gnor Nicola Girasoli, Arcivescovo titolare di Egnazia Appula, Nunzio Apostolico in Slovacchia.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Timothy P. Broglio, Ordinario Militare per gli Stati Uniti d'America, Presidente della Conferenza dei Vescovi Cattolici degli Stati Uniti; con Sua Eccellenza Monsignor William Edward Lori, Arcivescovo di Baltimora, Vice Presidente; i Reverendi Micheal J.K. Fuller,

Segretario Generale, e Paul B.R. Hartmann, Segretario Generale Aggiunto.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Tarcisio Isao Kikuchi, Arcivescovo Metropolitana di Tōkyō (Giappone).

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Danlí (Honduras), presentata da Sua Eccellenza Monsignor José Antonio Canales Motiño.

Leone XIV alla Fondazione «Aiuto alla Chiesa che soffre»

La libertà religiosa non un privilegio ma condizione fondante della riconciliazione

«La libertà religiosa non è meramente un diritto giuridico o un privilegio che ci è concesso da governi; è una condizione fondante che rende possibile la riconciliazione autentica». Lo ha detto Leone XIV rivolgendosi a una delegazione della Fondazione «Aiuto alla Chiesa che soffre», ricevuta in udienza stamane, venerdì 10 ottobre, nella Sala dei Papi. Questa è una nostra traduzione del discorso pronunciato in inglese del Pontefice.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Cari Fratelli e Sorelle,

Sono lieto di salutarvi, cari membri di «Aid to the Church in Need International», mentre vi riunite a Roma durante questo Giubileo della Speranza. La vostra visita è opportuna, poiché il nostro mondo continua ad assistere a una crescente ostilità e violenza nei confronti di quanti hanno convinzioni diverse, tra cui molti cristiani. Al contrario, la vostra missione proclama che, come unica famiglia in Cristo, non abbandoniamo i nostri fratelli e sorelle perseguitati. Piuttosto, li ricordiamo, siamo al loro fianco e ci adoperiamo per garantire le loro libertà donate da Dio. Le parole di san Paolo ci ricordano: «se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (1 Cor 12, 26).

Queste parole riecheggiano oggi nei nostri cuori, perché la sofferenza di qualsiasi membro del Corpo di Cristo è condivisa da tutta la Chiesa. È avendo presente questa verità che mi rivolgo a voi questa mattina.

Ogni essere umano porta nel proprio cuore un profondo desiderio di verità, di significato e di comunione con gli altri e con Dio. Questo anelito nasce dal profondo del nostro essere. Per tale ragione, il diritto alla libertà religiosa non è facoltativo ma essenziale. Radicato nella dignità della persona umana, creata a immagine di Dio e dotata di ragione e libero arbitrio, la libertà religiosa permette agli individui e alle comunità di ricercare la verità, di viverla liberamente e di testimoniare apertamente. È pertanto una pietra d'angolo di qualsiasi società giusta, poiché tutela lo spazio morale in cui la coscienza può essere formata ed esercitata.

La libertà religiosa, pertanto, non è meramente un diritto giuridico o un privilegio che ci è concesso da governi; è una condizione fondante che rende possibile la riconciliazione autentica. Quando questa libertà viene negata, la persona umana è privata della capacità di rispondere liberamente alla chiamata della verità. Ciò che ne consegue è un lento disgregarsi dei vincoli etici e spirituali che sostengono le comunità; la fiducia lascia spazio alla paura, il sospetto sostituisce il dialogo e l'oppressione genera violenza. Di fatto, come ha osservato il mio venerabile predecessore, «Nessuna pace è possibile laddove non c'è libertà religiosa o dove non c'è libertà di pensiero e di parola e il rispetto delle opinioni altrui»



(Francesco, *Messaggio "Urbi et Orbi"*, 20 aprile 2025).

Per questa ragione la Chiesa cattolica ha sempre difeso la libertà religiosa per tutti. Il concilio Vaticano II, in *Dignitatis humanae*, ha affermato che tale diritto deve essere riconosciuto nella vita giuridica e istituzionale di ogni nazione (cfr. *Dignitatis humanae*, 7 dicembre 1965, n. 4). La difesa della libertà religiosa, dunque, non può rimanere astratta; deve essere vissuta, protetta e promossa nella vita quotidiana degli individui e delle comunità.

È da questa convinzione che è nata la vostra organizzazione. Fondata nel 1947 in risposta alla sofferenza immensa lasciata sulla scia della guerra, sin dall'inizio la sua missione è stata quella di promuovere perdono e riconciliazione e di accompagnare e dare voce alla Chiesa ovunque fosse nel bisogno, ovunque fosse minacciata, ovunque soffriva.

Per più di venticinque anni il vostro

Rapporto sulla libertà religiosa nel mondo è stato uno strumento potente di sensibilizzazione. Questo rapporto fa più che fornire informazioni; reca testimonianza, dà voce a chi non ha voce e rivela la sofferenza nascosta di tanti.

Il vostro impegno arriva anche al sostegno alla missione della Chiesa nel mondo, raggiungendo comunità che troppo spesso sono isolate, emarginate o sotto pressione. Ovunque «Aid to the Church in Need» ricostruisce una cappella, sostiene una religiosa o fornisce una stazione radio o un veicolo, rafforza la vita della Chiesa, nonché il tessuto spirituale e morale della società. E come sicuramente sapete, la vostra organizzazione ha aiutato molte delle missioni in Perù, anche la diocesi di Chiclayo, dove ho avuto il privilegio di servire.

La vostra assistenza aiuta anche i cristiani, persino le minoranze piccole e vulnerabili, a essere «operatori di pace» (Mt 5, 9) nelle loro terre nate. In Paesi come la Repubblica Centrafricana, il Burkina Faso e il Mozambico, la Chiesa locale - spesso sostenuta dal vostro aiuto - diventa un segno vivente di armonia sociale e di fraternità, mostrando ai suoi vicini che un mondo diverso è possibile (cfr. *Angelus*, 3 agosto 2025).

Cari amici, ringrazio ognuno di voi per questa opera di solidarietà. Non stancatevi di fare il bene (cfr. *Gal 6, 9*), poiché il vostro servizio reca frutto in tantissime vite e dà gloria al nostro Padre nel cielo. Concludendo, invoco su di voi e su tutti coloro che servite la consolazione dello Spirito Santo. Possa la Beata Vergine Maria, Madre della Speranza, continuare a essere vicina a voi e a tutti coloro che soffrono. Con profondo affetto, imparto la mia Benedizione Apostolica come pegno di grazia e di pace in Gesù Cristo nostro Signore.

Nel pomeriggio di ieri Il Papa in visita al Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale



Un ringraziamento a «tutti voi che fate del vostro lavoro una vera espressione della missione della Chiesa»: lo ha scritto Leone XIV sul Libro d'onore del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale (DSSUI), dove si è recato in visita nel pomeriggio di ieri, giovedì 9 ottobre.

Nello stesso giorno della pubblicazione dell'Esortazione apostolica *Dilexi te*, incentrata sull'amore verso i poveri, il Papa ha scelto di incontrare nella sede di Palazzo San Calisto, a Trastevere, la comunità di lavoro del Dicastero i cui sforzi sono dedicati alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo.

Durante un momento di scambio con i superiori e il personale - alcuni collegati da remoto - nella Sala Van Thuàn, il vescovo di Roma ha risposto a domande spontanee, alcune relative agli appelli e agli inviti alla missione della Chiesa rivolta ai poveri contenuti nell'Esortazione. Dunque ha ringraziato per il lavoro e l'impegno svolto nel mondo in numerosi ambiti: migrazioni, economia, ecologia, salute, educazione, sicurezza.

Nelle circa due ore trascorse a San Calisto, il Pontefice ha incontrato in privato il cardinale prefetto Micheal Czer-

ny, il segretario suor Alessandra Smerilli e i due sottosegretari, il cardinale Fabio Baggio e monsignor Anthony Ekpo. Poi, ha salutato a uno a uno i presenti. Infine ha benedetto «L'Albero della dignità umana», scultura che rappresenta la continuità tra il passato e il presente, specialmente le radici del Dicastero, istituito da Papa Francesco nel gennaio 2017, con la fusione di quattro Pontifici Consigli: della Giustizia e della pace, «Cor Unum», della Pastorale per i migranti e gli itineranti, per gli Operatori sanitari. Da queste realtà il DSSUI ha ereditato le tematiche trattate e l'attenzione a promuovere la dignità di tutti gli individui, con particolare attenzione ai deboli, gli ultimi e gli esclusi.

Intorno alle 18, Leone XIV è uscito in automobile dal cancello principale dell'area extraterritoriale situata nel cuore di Trastevere, salutando dal finestrino la folla radunata nella piazzetta antistante il Palazzo.

È il secondo Dicastero visitato da Papa Prevoist: il primo era stato il 20 maggio scorso, a meno di due settimane dall'elezione al Soglio Pontificio, quello per i Vescovi, l'organismo curiale di cui per due anni è stato prefetto.

Il cardinale Kikuchi ha preso possesso del titolo di San Giovanni Leonardi

Nel tardo pomeriggio di ieri, giovedì 9 ottobre, il cardinale verbita Tarcisio Isao Kikuchi, arcivescovo metropolitano di Tōkyō e presidente di Caritas Internationalis, ha preso possesso del nuovo titolo di San Giovanni Leonardi, nel giorno della memoria liturgica del fondatore dei chierici regolari della Madre di Dio, ai quali è affidata la comunità parrocchiale.

Il porporato giapponese è giunto intorno alle 18 nella chiesa romana di via della Cicogna n. 2, nel quartiere di Torre Maura. Qui è stato accolto dal parroco, il leonardino indiano padre Antony Samy Eson, che gli ha presentato il crocifisso per il bacio e la venerazione. Successivamente, il cardinale Kikuchi ha presieduto la Messa.

Tra i concelebranti il cardinale Thomas Aquino Manyo Maeda, arcivescovo di Osaka, gli arcivescovi Peter Michiaki Nakamura (Nagasaki) e Davide Carbonaro (Potenza - Muro Lucano - Marsico Nuovo), i vescovi Francis Xavier Hiroaki



Nakano (Kagoshima) e Andrea Lembo (ausiliare di Tōkyō), membri della comunità Leonardina, guidati dal rettore generale padre Luigi Piccolo, e padre Anselmo Ricardo Ribeiro, superiore generale della Società del Verbo Divino, con alcuni confratelli.

Erano presenti sacerdoti e pellegrini giapponesi insieme con l'ambasciatore del Giappone presso la Santa Sede, Akira Chiba, e il dottor Alistair Dutton, segretario generale di Caritas Internationalis.

Ha diretto il rito monsignor Massimiliano Matteo Boiardi, cerimoniere pontificio, che ha letto la bolla di nomina.

Messa del cardinale Tagle per il pellegrinaggio giubilare dell'Urbaniana Promuovere il Regno di Dio di fronte al male

«La nostra comunità universitaria è chiamata a rimanere con Gesù, che scaccia il male con il dito di Dio», affinché Lui «possa inviarcini come messaggeri di speranza». Questo è l'incoraggiamento del cardinale Luis Antonio Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la prima evangelizzazione e le nuove chiese particolari) e gran cancelliere dell'Urbaniana, ai partecipanti alla messa per il Giubileo dell'ateneo pontificio, presieduta nella basilica di San Pietro stamani, venerdì 10 ottobre.

Alla liturgia celebrata all'altare della Cattedra e caratterizzata da canti in varie lingue sono presenti soprattutto studenti, ma anche docenti e altri membri della struttura accademica del dicastero missionario, riconoscibili da un foulard blu con il nome e logo dell'università.

Rivolgendosi a loro, il porporato commenta il Vangelo del giorno (*Luca 11, 15-26*), in cui la cacciata «di un demone da parte di Gesù» genera una «domanda fondamentale»: «chi è Gesù? Credete che sia il portatore del potere del Regno di Dio che vince le forze del male?» Per il cardinale da questo interrogativo - che non è «una curiosità», né una questione «accademica» - dipende la speranza, la quale «si fonda sulla fede in Gesù, che rivela il potere liberatore della mano di Dio».

Quanti «seminano disperazione inducono molte persone a unirsi al loro "esercito" per distruggere e disperdere», insiste Tagle. Ma la speranza «si alimenta» stando con Cristo e «partecipando alla Sua missione di guarigione, liberazione, purificazione e raccolta» e lo Spirito Santo «ci invita e ci ispira con dolcezza a essere

compagni generosi, zelanti e gioiosi» del Figlio di Dio.

Invita infatti i partecipanti a vivere in pieno questo Anno Santo: «Non pensiamo che varcare le Porte Sante cancelli istantaneamente i peccati senza pentimento. Avere il certificato che attesta la visita alle quattro basiliche pontificie non è un biglietto per il paradiso. Possedere ogni sorta di souvenir del Giubileo non significa che il significato spirituale del Giubileo sia impresso nei nostri cuori. I selfie con gli altri pellegrini non garantiscono che sia stato compiuto un autentico pellegrinaggio», ammonisce.

L'Università Urbaniana è una «culla della preghiera, della formazione e della cooperazione missionaria» e i suoi membri «come amici e collaboratori di Gesù», devono invitare e influenzare «gli altri affinché diventino promotori del regno di Dio, regno di libertà e luce», esorta il pro-prefetto. «Non uni-

tevi» alle forze del male che «stanno attirando aggressivamente le persone» alla loro «crociata di distruzione e oscurità», «non aumentate il loro numero», continua. Ma piangete «con Dio, il cui cuore sanguina per le vittime delle macchinazioni malvagie, della corruzione, della violenza e dei conflitti armati». Affrontate «il crollo di un mondo vecchio con coraggio ma anche con umiltà» in attesa «di un mondo rinnovato», prosegue. Per il cardinale il Giubileo «fa eco all'appello del profeta Gioele», nella prima lettura, «a piangere e digiunare», specialmente «dall'avidità, dalla falsità, dall'inganno, dall'egoismo, dall'ambizione».

«In Gesù è la nostra speranza» e «solo il dito di Dio diffonde il regno di Dio», conclude Tagle.



A "COLLOQUIO" CON LA «DILEXI TE»

La misteriosa saggezza dei poveri

Intervista al teologo francescano Frédéric Marie le Mehauté

di OLIVIER BONNEL

«**A**ll'improvviso, Cristo sulla croce raggiunge nella loro sofferenza i poveri, le tante persone che dicono "anche a me hanno sputato addosso, anche io sono caduto, anche io sono stato umiliato"; per questo «Guardando Gesù sulla croce, i poveri sentono "Ti ho amato"». Così il teologo Frédéric Marie le Mehauté, provinciale dei frati minori di Francia-Belgio, sottolinea in questa intervista ai media vaticani il valore della "misteriosa saggezza dei poveri". Da un ventennio al fianco di chi vive nella precarietà, il francescano francese è intervenuto ieri, 9 ottobre, nella Sala stampa della Santa Sede, alla presentazione della prima Esortazione apostolica di Leone XIV, *Dilexi te*, firmata il 4 ottobre scorso e incentrata sull'amore verso i poveri.

Questa esortazione apostolica è un testo che era stato iniziato sotto il pontificato di Papa Francesco ed è stato completato da Leone XIV: quale è la traccia dell'uno e dell'altro in questo testo?

È interessante notare come sia difficile distinguere l'impronta dell'uno e quella dell'altro. Ovviamente, molte citazioni di Papa Francesco sono riprese dal documento precedente, ma trovo che ci sia una grande coerenza nel nuovo testo. Non si tratta di un documento patchwork che contiene un pezzetto di Francesco e un pezzetto di Leone; si avverte davvero una grande coerenza, segno di un documento pienamente assunto sia dall'uno sia dall'altro, perché pienamente assunto dal Magistero della Chiesa.

Non siamo nel campo della beneficenza, ma in quello della Rivelazione. Leggo un estratto: «Il contatto con chi non ha potere e grandezza è un modo fondamentale di incontro con il Signore della storia. Nei poveri Egli ha ancora qualcosa da dirci». Che cosa ha da dirci il Signore nei poveri che tendiamo a dimenticare?

La questione è proprio questa. Papa Francesco parlava di una misteriosa saggezza dei più poveri. Il Vangelo dice: «Hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli». Difficile dire cosa sia nascosto e cosa sia rivelato agli uni e agli altri. Penso che sia soprattutto una questione relazionale: il criterio della verità non va ricercato nella conformità a un dogma, ma nel rapporto con dei volti, e in particolare con quelli dei più poveri. È questo che il documento indica, questo effetto di rivelazione che ci dice che la pratica della carità non è semplicemente una conseguenza della nostra fede; è nell'incontro stesso con i più poveri che conosciamo il volto del vero Dio. Questo criterio della verità, che è l'incontro con i più poveri, si ritrova davvero in tutta l'Esortazione apostolica.

In effetti, si sente una dinamica che nasce proprio da questo rapporto con dei volti. Ci sono ovviamente molti riferimenti ai poveri nella tradizione, nelle Scritture, nei Padri della Chiesa e nei grandi santi. Anche Dio sceglie i poveri, ed è tra l'altro il tema del secondo capitolo: è un invito a riscoprire le Beatitudini?

Certo. I più poveri sono maestri nelle Beatitudini. Siamo invitati a lasciarci spostare, per vedere il mondo attraverso i loro occhi. Se non si è in questo luogo di ancoraggio, di risonanza, questo luogo vitale, esistenziale, non si può comprendere la Rivelazione. C'è un detto che dice che i poveri sono Maestri del Vangelo. Nella mia espe-

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Víctor Rafael De la Barra Tagle, vescovo della Società del Verbo Divino, prelado emerito di Illapel, è morto in Cile ieri, giovedì 9 ottobre. Il compianto presule era nato in Santiago de Chile il 29 ottobre 1930 ed era stato ordinato sacerdote il 12 giugno 1954. Nominato vescovo prelado di Illapel il 17 giugno 1989, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 9 settembre. Aveva rinunciato al governo pastorale della prelatura territoriale il 20 febbraio 2010.

rienza con gruppi di persone che vivono nella precarietà, mi colpisce sempre il fatto che, quando guardano Gesù sulla Croce, s'identificano completamente con Lui e comprendono la croce non a partire da riflessioni intellettuali, ma dalla propria esperienza. Questo effetto di attualizzazione del mistero pasquale nella vita dei più poveri è assolutamente affascinante, è il cuore di quella misteriosa saggezza che è la vita dei più poveri.

Ci sarebbe quindi qualcosa di quasi intuitivo nel fatto che questi poveri, queste persone precarie, quando vedono Cristo sulla Croce, si sentono raggiunti attraverso la loro povertà?

Esattamente: sono raggiunti, all'improvviso. È il titolo dell'esortazione apostolica, "Ti ho amato". All'improvviso, Cristo sulla croce raggiunge nella loro sofferenza i poveri, le tante persone che dicono "anche a me hanno sputato addosso, anche io sono caduto, anche io sono stato umiliato". Perché Gesù sulla croce perdona, apre il Paradiso al buon ladrone, continua ad amare. Infatti, guardando Gesù sulla croce, i poveri sentono "Ti ho amato".

I Padri della Chiesa dicevano che i poveri sono una via privilegiata per accedere a Dio. È ciò che si legge anche in questa Esortazione apostolica. In che modo il servizio ai poveri è un'espressione concreta della fede nel Dio incarnato, nel Verbo incarnato?

Per chi non conosce l'esperienza della grande precarietà, l'incarnazione è sempre in atto. Non so che cosa significhi vivere sotto un ponte, avere fame e sete, provare vergogna nel tendere la mano e subire lo sguardo della gente che mi scruta. È là che i più poveri ci aprono un cammino, perché stanno ai margini esistenziali da dove ci chiamano dicendoci che Dio è venuto fino a lì. Dio ci raggiunge tutti perché è arrivato alla fine dell'umanità.

Lei è un frate francescano, ha scelto una forma di povertà attraverso la sua vocazione religiosa. Nell'Esortazione apostolica si parla di questi ordini nati nel Medioevo sulla scia di san Francesco e di altri fondatori di ordini mendicanti. Ma in che cosa la sua povertà scelta differisce dalla povertà subita di cui ha parlato e di cui è un testimone privilegiato?

Sono rimasto molto segnato da una delle mie prime esperienze, quando ho incontrato persone del "quarto mondo" nella regione di Tolosa. Mi presento spiegando che sono un religioso e, alla fine dell'incontro, uno di loro viene da me e mi chiede che cosa è un religioso. Appena uscito dal noviziato, gli spiego che è qualcuno che ha fatto voto di castità, obbedienza e povertà. Rivedo quell'uomo che mi prende il collo con la sua grossa mano, mi avvicina al suo viso e mi dice: "non parlarmi di povertà, perché non sai che cos'è". Mi ha segnato molto. Bisogna davvero distinguere la nostra povertà scelta. Di che cosa sono veramente povero? Ho fratelli, persone che mi amano, ho ciò che mi serve per vestirmi, per mangiare. In ogni caso, non sono povero come quelli che vivono in strada. Nell'Esortazione apostolica il Papa dice: «Rivolgo un sincero ringraziamento a tutti coloro che hanno scelto di vivere tra i poveri: a coloro, cioè, che non vanno a fare loro una visita ogni tanto, ma che vivono con loro e come loro». Devo interrogarmi sul modo in cui la "povertà" che alla fine ho scelto sia un mezzo di incontro con persone che non hanno scelto questo modo di vivere. Si può vivere la povertà come una sorta di impresa sportiva, non accendendo il riscaldamento in inverno, dormendo su una tavola, ma non voglio scoraggiare chi vorrebbe praticare questa forma di ascesi. Ma in che modo questa pratica raggiunge quelli che, di nuovo, dormono in strada, sotto i ponti?

Dilexi te ricorda anche come i poveri ci evangelizzano. Lo fanno rendendo visibile una fragilità dalla quale distogliamo troppo spesso lo sguardo, o la cosa va oltre? Come analizza lei questa evangelizzazione da parte dei poveri?

L'evangelizzazione da parte dei poveri — cioè di noi attraverso di loro — viene innanzitutto da una lettura originale delle Sacre Scritture. I poveri mettono accenti diversi nella lettura della Parola: sono attenti ad alcuni aspetti, al rapporto di Gesù con i più poveri ovviamente, e lo rendono reale. È il primo effetto. Il secondo effetto ri-



guarda l'incarnazione, cioè il livello antropologico. I poveri ci aiutano ad andare fino in fondo a un'antropologia, come Cristo è andato fino in fondo all'umanità. Quando si dice che Dio si è fatto uomo fino in fondo, penso che nessuno possa comprendere meglio questo "fino in fondo" dei più poveri, di quanti sono costretti a viverlo.

In questa Esortazione apostolica, Leone XIV, sulla scia di Francesco, parla anche dei migranti e dei prigionieri, altre forme di povertà che dissociamo forse un po' troppo in fretta dalla povertà materiale. Anche questo era importante vederlo scritto nel testo?

In ogni gruppo umano ci sarà sempre qualcuno più povero di noi, anche nei nostri gruppi di condivisione della Parola con persone nella precarietà. Quanti vi partecipano fanno già parte di una rete relazionale e, quindi, in un certo senso, non sono più i più poveri. Dunque, di nuovo, come raggiungere i più poveri? Come restare sempre "inquieti" di fronte all'esistenza di uomini e donne che vivono in condizioni di vita abominevoli? Questo movimento mi sembra molto importante, ci fa uscire dalle categorie sociali, introduce un moto, una direzione, una speranza.

Le prime risposte del mondo ecclesiale

di GIOVANNI ZAVATTA

La «piena continuità» con il magistero di Papa Francesco, con gli ultimi, gli scartati, i dimenticati, gli emarginati rimessi al centro dell'azione ecclesiale; l'appello all'unità, all'unità, affinché questa missione diventi la prima sfida della società intera nella vita quotidiana; l'invito, «imperativo etico, richiamo alla coscienza», affinché si rafforzino l'impegno ad «accogliere con rispetto tutti coloro che sono feriti e privati della loro dignità, libertà e identità». Sono solo alcune delle considerazioni in ambito ecclesiale seguite alla pubblicazione, ieri 9 ottobre, dell'esortazione apostolica di Leone XIV *Dilexi te* sull'amore verso i poveri. «In un tempo dove nuove fragilità si aggiungono a quelle profondamente radicate in una società sempre più disuguale e ingiusta», scrive il cardinale presidente della Conferenza episcopale italiana, Matteo Maria Zuppi, questo documento invita la Chiesa e i cristiani «a una scelta di campo, oltre che a un cambio deciso di prospettive». È tempo di «passare dalle analisi alle azioni, dall'indifferenza alla cura, dalla speculazione teorica alla concretezza dell'impegno: solo così potremo rimuovere le cause sociali e strutturali della povertà, diffondere attraverso i valori radicati nel Vangelo la custodia dell'umanità, ascoltare il grido di interi popoli, denunciare ciò che non va». È «la Chiesa di cui oggi il mondo ha bisogno», conclude Zuppi citando *Dilexi te*.

In un post su Facebook l'episcopato statunitense sottolinea che nell'esortazione apostolica il Papa «ci ricorda che fede e amore per i poveri non possono essere separati» e invita la Chiesa a fare un'opzione preferenziale per essi «non solo come atto di carità ma come parte essenziale del nostro incontro con Cristo». Il cardinale presidente del Consiglio episcopale latinoamericano, Jaime Spengler, osservando le molteplici sfaccettature della povertà («di chi non ha diritti, spazio o libertà; di chi non ha gli strumenti per dare voce alla propria dignità e alle proprie capacità; di chi sperimenta povertà materiale, morale, spirituale, culturale e umana nella vita quotidiana»), mette in luce la richiesta di Leone XIV di distruggere «le strutture d'ingiustizia» attraverso un cambiamento di mentalità e

Dilexi te esce nel 2025, anno del Giubileo della Speranza. Un anno in cui, alla fine, Dio dice «ti ho amato» a ogni pellegrino che varca una Porta Santa. Secondo lei, è un testo eminentemente giubilare?

Credo che la speranza sia veramente, di nuovo, la parola centrale. Che cosa s'impara dai poveri? La speranza. I più poveri sono coloro che non hanno scorte in frigo, né un luogo alternativo dove riposarsi. E quando sei a terra, non resta che la speranza. È una frase che sento molto quando parlo con persone nella precarietà. Il che significa che non abbiamo altra scelta che confidare in Dio che ci dice che, a un dato momento, agirà. Ed è lì che questo Giubileo della Speranza vissuto a partire dai più poveri può essere una speranza per tutti. Quando si parla di "opzione preferenziale per i poveri", non bisogna mai dimenticare che Dio dona la salvezza a tutti ma — è nell'Esortazione — anzitutto ai poveri. Vale a dire che è anzitutto attraverso di loro che la salvezza giunge a noi. Il che ci obbliga a riconsiderare tutte le nostre categorie, i nostri concetti teologici, a partire dal rapporto con i più poveri.

Lei che accompagna da tanto tempo persone povere, nella precarietà, c'è qualcosa che forse l'ha scossa in questa Esortazione apostolica?

Mi ha scosso l'invito rivolto a tutti i cristiani a non limitarsi a visitare i poveri di tanto in tanto, ma a vivere con loro e come loro. C'è una radicalità in questo invito che trovo al tempo stesso magnifica e terrificante. Questa idea di costruire a partire dal più povero è molto importante ai miei occhi. Se si costruisce a partire dal forte, si avrà una logica di inclusione progressiva, e si andrà a cercare i più poveri ai margini, nelle periferie. Ma in realtà, ce ne saranno sempre altri ancora più poveri, più lontani, che non si riuscirà a raggiungere. Se invece si cambierà logica e si dirà che "bisogna costruire tutto a partire da chi è più lontano", allora si potrà davvero includere tutti. È proprio perché si cercherà chi è più lontano che alla fine si potrà raggiungere tutti. È necessario cambiare paradigma.

«lo sviluppo di politiche efficaci nella trasformazione della società». Per compiere questa missione — afferma Spengler — «è necessario passare dal mondo delle idee e dei dibattiti ad azioni e gesti concreti, unendo le migliori forze della società».

Per i presuli peruviani, il testo invita tutta la Chiesa a «riscoprire il volto di Cristo nei poveri e negli emarginati, rinnovando la sua scelta preferenziale per coloro che soffrono». Il Pontefice «denuncia l'economia che uccide, la mancanza di equità, la violenza sulle donne, la malnutrizione e la crisi educativa». Il cardinale arcivescovo di Santiago de Chile, Fernando Natalio Chomalí Garib, esprime «ammirazione» per il documento di Leone XIV sottolineandone «l'appello a una fede incentrata sull'amore concreto per Gesù Cristo e sul servizio ai più bisognosi». Il porporato lo definisce «toccante nella sua profondità» perché «non si limita alla teoria ma incoraggia piuttosto la conversione pratica». Chiede inoltre di «superare una mentalità paternalistica nella cura dei poveri» valorizzando «la prospettiva morale e teologica». È l'esortazione «a una vita nuova, di servizio e di generosa dedizione», incarnando l'amore di Dio, «forza trasformatrice nella storia», con atti di giustizia, misericordia e solidarietà.

Il vescovo Charles Phillip Richard Moth, presidente del Dipartimento per la giustizia sociale della Conferenza episcopale di Inghilterra e Galles, ricordando il magistero di Papa Francesco, dichiara di vedere in *Dilexi te* «le mani e i cuori di due pontefici». Come seguaci di Cristo, «la carità cristiana dovrebbe animare la nostra vita quotidiana». Inoltre, scrive monsignor Moth, «ognuno di noi ha la responsabilità sociale di considerare come ci comportiamo quando acquisiamo e consumiamo dei beni terreni: le risorse del mondo sono destinate a tutti; non possiamo servire sia Dio sia il denaro». Per il vescovo presidente della Conferenza episcopale tedesca, Georg Bätzing, il quale dedica al documento una lunga e approfondita analisi, «con questo testo il Santo Padre si colloca con slancio nella tradizione della predicazione sociale sviluppata a partire dalla *Rerum novarum* di Leone XIII».

Dentro le fragilità
del Sud Sudan

VALERIO PALOMBARO A PAGINA II

Infanzia in frantumi
a causa delle guerre

PIETRO PIGA A PAGINA III

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO



Un ambulatorio per la salute mentale in Sud Sudan ©Amref

La salute mentale nei contesti di crisi

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, quasi una persona su sette nel mondo, oltre 1,1 miliardi di individui, convive con un disturbo mentale: depressione, ansia e disturbi da stress post-traumatico restano le diagnosi più diffuse, ma cresce anche la prevalenza di disturbi bipolari, psicotici e comportamentali. In occasione dell'odierna Giornata mondiale della salute mentale, l'insero «Atlante» offre una panoramica sui contesti di crisi, in primis quelli segnati dalle guerre, che amplificano le problematiche legate ai disturbi psicologici e mentali in particolare delle persone più fragili. Ma da Gaza all'Ucraina, fino ad arrivare al Sud Sudan e ad altri Paesi poveri, sono tanti gli esempi di progetti che provano a "rialzare" le persone bisognose offrendo assistenza nel settore.

La testimonianza di Roberta Vallone, psicologa dell'ospedale pediatrico Bambino Gesù, che prova a ricostruire sogni e speranze
“Fantasmi” si aggirano a Gaza: quei bambini a cui la guerra ha ucciso l'infanzia

di FEDERICO PIANA

Gli occhi spenti, lo sguardo perso nel vuoto, il sorriso inesistente. Come fossero automi, apparentemente privi di qualsiasi forza vitale. Che forse a Gaza è stata definitivamente annientata dalle bombe, dalle incursioni a colpi di droni, dagli ammazzamenti ai mercati durante le file interminabili per tentare di conquistarsi almeno un tozzo di pane.

Sono i bambini vittime della guerra israeliana che qualcuno, cinicamente, annovera nella lista dei “fortunati” perché almeno non sono stati assassinati. Definirli ancora bambini, però, resta difficile: la loro condizione esistenziale è rimasta sospesa, come in un limbo. Più oscuro che mai. E se l'intesa per la pace riapre la porta della speranza, i

traumi di questi due anni logoranti di guerra rimangono. «Hanno perduto la propria identità. Hanno visto distruggere i propri legami familiari, la propria casa, simboli di protezione. Si sono del tutto spersonalizzati». Di questi “fantasmi” Roberta Vallone ne ha incontrati diversi quando, con i corridoi umanitari, sono arrivati a Roma nella sede dell'ospedale pediatrico Bambino Gesù.

Proprio in questo nosocomio, come evidenzia una nota stampa diffusa oggi, le consulenze neuropsichiatriche presso il pronto soccorso sono passate dalle 155 del 2011 alle 1.844 del 2024. Un aumento del 1000%: da 1 consulenza ogni 2 giorni di media a circa 5 al giorno, a testimonianza che la salute mentale è un'emergenza in tutti i contesti.

Ma nel buio di una guerra prolun-

gata, come a Gaza, hanno subito dei traumi troppo forti. Da psicologa e psicoterapeuta dell'Unità operativa di psicologia anche Roberta Vallone è rimasta colpita dalla loro aria assente, la prima volta che li ha visti: «Alcuni erano malati, altri feriti dagli attacchi. Il loro corpo era sofferente mentre la loro mente era rimasta bloccata in una dimensione di allarme continuo e avevano smarrito qualsiasi punto di riferimento».

Clinicamente, quei bambini di Gaza si può dire che soffrissero di un disturbo post-traumatico da stress che aveva la tragica caratteristica di essere anche prolungato nel tempo. Quello che serviva, nell'immediato, era ristabilire serenità ed empatia, con l'obiettivo di rompere il circolo vizioso tra allarme e paura. E la dottoressa Vallone non si è fatta pregare: «Ma non solo io. Al

Bambino Gesù tutti – medici, infermieri e psicologi – abbiamo lavorato per creare un ambiente accogliente e sicuro».

Anche se le sfumature della psiche umana le conosce molto bene, non sarà stato certo facile per lei raccogliere la testimonianza di una quattordicenne con una importante malattia ematologica che per curarsi aveva affrontato un lungo viaggio: «Insieme alla sorella, aveva attraversato il deserto di Gaza sotto i bombardamenti pur di andare in ospedale. Non avevano nulla, neanche l'acqua o qualcosa da mettere sotto i denti. Poco prima di arrivare, lungo la strada, ha messo un piede in fallo, è caduta rovinosamente e si è procurata un'emorragia interna. Fortunatamente sono riusciti a salvarla in tempo».

Si può stare certi di una cosa: dalla mente di questa ragazzina difficilmen-

te si cancellerà quel senso di terrore e di mancata protezione che l'assillerà per tutta la vita. È come se fosse stata spinta al limite della resistenza umana, certifica la dottoressa Vallone: «E io dal suo racconto l'ho percepito benissimo, come non ho potuto non notare lo stato di spavento senza soluzione di continuità del quale era preda. La caratteristica particolare di questi bambini è proprio quella di avere subito un danno psicologico legato al fatto che la sopraffazione del conflitto li ha gettati al limite della sopravvivenza».

Un trauma che lascerà una ferita profonda nella loro storia. «Cosa fare? Devono essere aiutati a ricostruire la fiducia, la propria identità e i propri legami. E a questo ci deve pensare la comunità internazionale, prima che sia troppo tardi». Prima che una generazione possa essere persa per sempre.

Circa 300 richieste di aiuto ogni giorno per Telefono Amico

Sono circa 300 le persone che ogni giorno chiedono aiuto a Telefono Amico Italia, organizzazione di volontariato che da quasi 60 anni offre supporto in for-

Atlante

ma anonima alle persone che vivono una situazione di disagio, aiutandole superare le tensioni emotive. L'organizzazione, nell'ultimo anno, ha ricevuto complessivamente circa 110mila richieste d'aiuto: quasi 95mila sono arrivate attraverso il servizio telefonico raggiungibile allo 02 2327 2327, 13mila attraverso Whatsapp Amico (numero 324 011 7252) e quasi 3mila via e-mail, attraverso la compilazione di un form anonimo sul sito www.telefonoamico.it.

«L'alto numero delle richieste di supporto è la prova concreta di un bisogno crescente



di ascolto e sostegno emotivo. La maggior parte delle persone (60%) ha chiamato per problematiche legate all'area del sé, come solitudine, disagio psicologico, tematiche esistenziali, malattia. Il 20% ha, invece, chiamato per problemi legati alle relazioni e il 7% per disagi legati alla sessualità. Dietro ogni contatto c'è una persona che sceglie di farsi avanti e chiedere aiuto, un gesto di grande coraggio che non può restare inascoltato. È necessario riconoscere l'ascolto come strumento di prevenzione e rafforzare la rete di supporto, affinché nessuno si senta più solo

Il sostegno psicologico di Avsi alle comunità colpite dalla guerra

L'Ucraina e il fronte invisibile

di SARA COSTANTINI

La guerra in Ucraina ha cancellato scuole, case, intere città. Ma le ferite più profonde di chi è sopravvissuto non si vedono. Si nascondono negli occhi dei bambini, nelle parole spezzate degli insegnanti, nel silenzio dei genitori che non sanno più come consolare i propri figli. È una guerra che logora dentro, che rende difficile immaginare un futuro e che, giorno dopo giorno, consuma le forze di chi deve imparare a vivere in uno stato di allerta continua. In un contesto così fragile, la salute mentale diventa la prima frontiera della speranza, il luogo invisibile dove la ricostruzione può davvero cominciare.

Dal 2014 l'organizzazione Avsi opera in Ucraina, ma – come spiega Maria Gaudenzi responsabile per Avsi dei progetti in Ucraina

Ogni sirena antiaerea interrompe una lezione, un gioco, una parola di conforto. Eppure, in mezzo a tutto questo, c'è chi prova a mantenere viva una normalità possibile, fragile ma necessaria. «I nostri centri comunitari – spiega Maria – sono gestiti da un'equipe polifunzionale con insegnanti, assistenti sociali e psicologi. Sono dotati di rifugi sotterranei, così che, se dovesse verificarsi un attacco, le attività non vengono interrotte. Ci si trasferisce nel rifugio e si cerca di continuare ciò che si stava facendo. È un modo per dire ai bambini che la vita può andare avanti, anche sotto terra».

Una lezione di resilienza che parte dai gesti più semplici: studiare, giocare, incontrarsi. Anche una piccola routine può diventare un atto di coraggio. «L'isolamento sociale causato dalla guerra e dalla chiusura delle scuole – aggiunge la rappresentante di Avsi – ha avuto un impatto devastante sulla salute mentale di bambini e adolescenti». Per questo, nei centri, i ragazzi possono seguire la didattica a distanza attraverso i Digital Learning Center. Possono essere seguiti nei programmi di recupero scolastico e nelle attività di doposcuola. Tutto avviene alla presenza di psicologi capaci di intercettare segnali di disagio e di offrire sostegno.

«Fisicamente ritrovarsi, stare insieme sotto la guida di educatori e psicologi – dice Maria – è fondamentale. È un modo per riconnettersi alla vita e per offrire anche ai genitori un punto di riferimento stabile». Con il passare dei mesi, la consapevolezza del legame tra aiuto umanitario e salute mentale si è fatta più forte, anche tra le istituzioni locali e internazionali. «Direi che questa consapevolezza c'è. La salute mentale è ormai riconosciuta come un bisogno prioritario. Si è presa coscienza



– è stato solo dopo lo scoppio del conflitto nel febbraio 2022 che l'impegno ha assunto una forma stabile e strutturata: «Abbiamo avviato una presenza permanente nel Paese, attivando centri comunitari che offrono servizi multisettoriali. In particolare promuoviamo un approccio integrato tra programmi educativi e di supporto psicosociale, con un focus specifico sulla salute mentale».

Questi centri sono, prima di tutto, spazi di umanità condivisa. Offrono rifugio, ascolto, relazioni, momenti di respiro dentro un quotidiano segnato dall'incertezza. Ogni attività, ogni incontro, ogni gioco o lezione è pensato per restituire un senso di normalità, anche quando tutto intorno continua a parlare di guerra. «In questi anni – racconta Maria – abbiamo avuto la possibilità di intercettare diverse categorie di bambini, adolescenti, insegnanti e caregivers. Il tema della salute mentale è allarmante: nei bambini piccoli si rilevano sintomi da stress patologico, disturbi del sonno e ansia. Nei ragazzi depressione e difficoltà di concentrazione. Ma la crisi coinvolge anche gli adulti. Gli insegnanti, per esempio, riferiscono spesso sintomi di esaurimento e burnout, e molti genitori faticano a sostenere emotivamente i propri figli».

Dietro ogni dato, dietro ogni osservazione, ci sono volti, storie, quotidianità sospese.

za non solo della sofferenza immediata, ma anche degli effetti di lungo periodo che questa può avere sulle persone e sulle comunità», afferma. Capire che il trauma collettivo può durare ben oltre la fine delle ostilità è un passo essenziale per garantire un futuro sostenibile.

Curare la mente in guerra è un compito complesso, un cammino lungo e fragile. «In Ucraina – prosegue Maria Gaudenzi – c'è un diffuso senso di insicurezza: gli attacchi possono avvenire in qualsiasi momento, in qualsiasi forma. E in alcune regioni le scuole sono chiuse da ormai tre anni». In un simile contesto, la possibilità stessa di incontrarsi diventa una forma di cura. «Il primo passo è rincontrarsi. Ristabilire legami, ricostruire fiducia. Poi, in seconda istanza, poter contare su professionisti che aiutino a trasformare la paura in percorsi di resilienza».

La guerra, però, ha anche cambiato il modo di intendere la solidarietà. «I nostri operatori ucraini – racconta ancora Maria – vivono anch'essi la guerra, la pressione psicologica. Eppure trovano nel loro lavoro un forte significato. C'è un senso di solidarietà fortissimo nella popolazione ucraina, che trova espressione nel lavoro quotidiano per le proprie comunità. Io vedo volti lieti nel fare quello che fanno».

Amref, insieme a Caritas, aiuta le persone con disturbi mentali

Dentro le fragilità del Sud Sudan

di VALERIO PALOMBARO

Nel Sud Sudan, scosso da decenni di guerra e con metà della popolazione in condizioni di povertà, i disturbi mentali colpiscono oltre un quinto dei 12 milioni di abitanti. Nel "giovane" Paese africano si registra anche il quarto tasso di suicidi più elevato dell'Africa. Alla luce di questi dati allarmanti, raccolti da Amref Health Africa, e per aiutare i più vulnerabili, da alcuni anni è attivo il progetto Mental Health Integrated Development – M(H)IND: l'ong specializzata nel sostegno all'Africa in ambito sanitario, insieme a Caritas Italia e Caritas Sud Sudan, punta così a sviluppare i servizi di salute mentale in otto dei 79 distretti del Sud Sudan. Medici e infermieri vengono formati per poter assistere dal punto di vista della salute mentale i pazienti presso cliniche specializzate allestite all'interno delle strutture sanitarie esistenti.

«Cerchiamo di aiutare non partendo da zero, ma da quel poco che già esiste per quanto fragile», spiega ai media vaticani dal Sud Sudan Jacopo Rovarini, esperto di salute pubblica di Amref. L'ong ha una storia lunghissima in Sud Sudan, dove è presente dal 1972 con una costante formazione del personale locale che ha contribuito all'ossatura sanitaria della nazione. La sfida della salute mentale comprende le condizioni neurologiche, psichiatriche, psicologiche e disturbi associati all'abuso di sostanze. «Potrebbe sembrare che le priorità siano altre – ammette Rovarini –, dalle malattie infettive, alle conseguenze dei passati conflitti, fino alle tensioni presenti. Ma siamo convinti che non si possa aspirare ad un migliore stato di salute senza considerare la salute mentale,

che è legata a doppio filo con quella fisica e con l'insicurezza che molti sud sudanesi ancora vivono». Senza un certo grado di benessere psicologico, evidenzia l'esperto, «difficilmente si può essere cittadini attivi che contribuiscono ai processi di sviluppo».

Uno studio, condotto prima della guerra civile che dal 2013 al 2018 ha nuovamente dilaniato il Paese all'indomani dell'indipendenza, rilevava che il 36% dei cittadini soffriva di disturbo da stress post-traumatico e il 50% di depressione. «Quello che abbiamo notato all'interno della nostra iniziativa – rileva il rappresentante di Amref – è che il 30% delle persone sottoposte a screening mostra qualche segno preoccupante di malessere. Quindi quello studio, anche se abbastanza datato e condotto in un periodo in cui l'impatto della guerra era molto più rilevante, purtroppo per via anche del conflitto mai del tutto sopito è ancora valido».

In questo contesto difficile si inserisce il progetto M(H)IND. «Finora – spiega l'esperto – siamo riusciti a sottoporre a screening più di 65.000 persone in diverse aree del Paese. Di queste all'incirca 10.000 hanno poi potuto usufruire di assistenza psicologica a livello comunitario senza dover far riferimento a un ospedale o un centro sanitario. Questa assistenza è stata fornita da volontari formati presso i centri parrocchiali, 25 in tutto all'interno del nostro programma gestiti da Caritas Sud Sudan con il sostegno di Caritas italiana, tramite un intervento denominato Self Help Plus. Si tratta di un percorso che si fa in gruppo con riunioni che aiutano le persone a sentirsi meglio e ad avere gli strumenti per gestire meglio i fattori stressanti che vivono quotidianamente». Circa 5.000 sono

Il supporto psicosociale dei salesiani ai giovani detenuti della Sierra Leone

Aiutarli ad avere autostima e ad essere utili alla società

di FRANCESCO RICUPERO

Su supporto psicosociale, cure mediche, acqua potabile e cibo saranno forniti per i prossimi dodici mesi a un gruppo di 220 minori detenuti nel carcere di Pademba Road, a Freetown, dalla ong salesiana "Don Bosco Fambul" (DBF), impegnata nell'assistenza agli adolescenti nel sovraffollato carcere per adulti della Sierra Leone. Si tratta dell'unica istituzione che lavora da anni all'interno di questo istituto di pena, dove si trovano anche molti prigionieri politici, inclusi ex membri di governo.

Pademba Road fu costruita nel 1937 per ospitare 324 detenuti. In quasi un secolo è cambiata solo in peggio e il tempo sembra essersi fermato al suo interno: non ci sono telecamere di sicurezza, la registrazione dei prigionieri viene fatta su una lavagna, i casi giudiziari e i dossier sono an-

cora in cartelle scritte a mano. «L'arresto, la detenzione o l'imprigionamento di un fanciullo devono essere conformi al diritto e devono essere utilizzati solo come ultima misura e per il più breve lasso di tempo ritenuto necessario», riporta la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia; ma la realtà purtroppo a Pademba Road è ben diversa. Qui, i piccoli detenuti subiscono quotidianamente soprusi, angherie e violenze psicologiche. In loro aiuto, da diversi anni, vi sono i salesiani che supportano i ragazzi reclusi più vulnerabili nel loro percorso di riabilitazione, riducendo il rischio di recidiva dopo aver scontato la pena.

Il carcere di Pademba Road "ospita" oltre 1.500 uomini adulti che sopravvivono in condizioni estreme, senza un adeguato sostegno mentale, accesso a cibo, acqua, cure mediche o prospettive future. "Don Bosco Fambul" intervie-

ne per cambiare questa realtà per i minori e i giovani che scontano pene per piccoli reati e sono sottoposti a ogni tipo di abuso. I detenuti vivono stipati in celle piccole e anguste, ma la cosa forse peggiore è che a Pademba Road insieme agli adulti sono reclusi anche bambini, accusati di reati



di fronte alla propria sofferenza», commenta la presidente di Telefono Amico Italia, Cristina Rigon, in occasione della Giornata mondiale della salute mentale del 10 ottobre.

La linea telefonica è stata utilizzata in egual misura da donne e uomini, ma con differenze di età: hanno chiamato in prevalenza persone tra i 56 e 65 anni (25%), persone tra i 36 e 45 anni (21%) e tra i 46 e 55 (20%). Chi ha scritto su Whatsapp Amico o alla e-mail è in gran parte donna (Whatsapp 65%; mail 67%) e giovane. Tra chi scrive su Whatsapp il 27% ha tra i 26 e i 35 anni, il 21% tra

i 19 e i 25 anni e il 17% tra i 36 e 45 anni; tra chi usa la mail il 21% ha tra i 26 e 35 anni, il 19% tra i 19 e 25 anni e il 12,6% tra i 15 e i 18 anni. I problemi che maggiormente spingono a scrivere a questi due servizi sono legati, appunto, all'area del sé (Whatsapp 59%, mail 63%), alle relazioni (Whatsapp 28%, mail 26%) e all'emarginazione (Whatsapp 7%, mail 5%).

Tra i disagi segnalati dalle persone che hanno chiesto supporto emotivo emergono prevalentemente problemi economici (4726 segnalazioni, stabile rispetto anno precedente),

violenza fisica, psicologica e sessuale (4290, +11% rispetto anno precedente), problemi lavorativi (3904, +11% rispetto anno precedente), invalidità (3788, +24% rispetto anno precedente), separazione/divorzio (3074, +3% rispetto anno precedente), dipendenze (2666, +6% rispetto anno precedente) e internet e social network (1019, +4% rispetto anno precedente).

Gli ambiti che hanno avuto crescita più importanti sono autolesionismo (654 segnalazioni, +105 casi pari a +19%) e disturbi alimentari (860 segnalazioni, +134 casi pari a

+18%). Telefono Amico Italia per aumentare la consapevolezza sull'importanza della salute mentale, ha recentemente presentato, in occasione di una conferenza stampa in Senato, proposte concrete per prevenire il fenomeno dei suicidi. L'appello dell'organizzazione è stato accolto dal senatore Guido Quintino Liris, che ha presentato un disegno di legge per potenziare gli strumenti di prevenzione al suicidio, offrendo sostegno a coloro che sono in difficoltà e ai loro familiari.



Intervista con il presidente di Telefono Azzurro, Ernesto Caffo

Infanzia in frantumi a causa delle guerre

di PIETRO PIGA

Non sorridono più, non imparano più, non giocano più, non dormono più. Se non vengono uccisi, rapiti, arruolati, venduti o stuprati, scappano. Tentano di proteggersi in rifugi improvvisati e temporanei, cercano i genitori, i fratelli e i nonni in territori rasi al suolo, dove per ore fanno anche la fila per una ciotola di cibo e una tanica d'acqua. Questa è la quotidianità dei bambini ai tempi della guerra che, se sopravvivono, sono feriti, affamati, assetati e traumatizzati, in Europa come in Medio Oriente, in Africa come in Asia. Oltre 473 milioni, più di uno su sei nel mondo, sono intrappolati nelle aree di conflitto e sono stati bersaglio di 41.370 attacchi nel 2024, sono le stime delle Nazioni Unite. Nello stesso anno, ne sono stati uccisi o mutilati 11.967, reclutati 7.402 e detenuti 3.018, e la violenza sessuale ai loro danni è aumentata del 34 per cento rispetto al 2023. Oltre 52 milioni sono stati privati del diritto all'istruzione, dicono i dati più recenti dell'Unicef relativi al 2024.

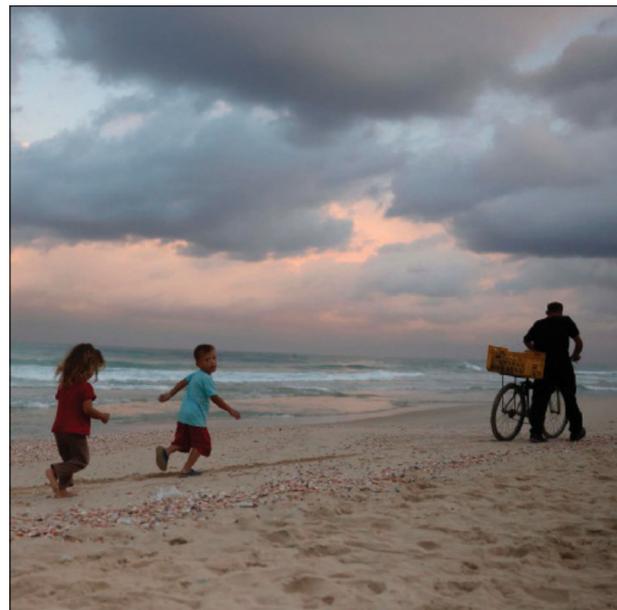
«In guerra i bambini sono una delle categorie più vulnerabili e sono dentro una realtà più grande di loro. La guerra strappa loro l'identità e, per proteggersi, ne costruiscono una "falsa". Ne ho visti tanti che sembravano felici, scherzavano e si divertivano mentre attorno a loro c'era la distruzione e i genitori erano morti o dispersi. Non stavano bene, la loro era una difesa per sopravvivere», spiega ai media vaticani Ernesto Caffo, neuropsichiatra infantile, fondatore e presidente di Telefono Azzurro e della Fondazione Child. Da decenni l'onlus s'impegna nella salvaguardia del diritto all'infanzia, ascoltando le segnalazioni di scomparsa, avvistamento e ritrovamento dei bambini e degli adolescenti anche nelle zone di guerra, per poi accoglierli e prendersi cura della loro salute mentale segnata dal frastuono dei missili, delle bombe e delle sirene, dall'uccisione dei parenti, dalle fughe a caccia di un riparo, dalla distruzione delle scuole e degli ospedali. Il benessere psicologico, secondo Caffo, «è relegato in secondo piano. La salute mentale è drammaticamente di-

menticata.

La sopravvivenza non è solo fisica. Ai bambini e agli adolescenti bisogna rivolgere degli interventi precoci di supporto psicosociale per stimolare in loro il desiderio di un futuro migliore e speranza, e accompagnarli nella costruzione di un nuovo percorso di vita». Nei più piccoli e nei ragazzi la guerra provoca il disturbo da stress post-traumatico, l'ansia, l'insonnia e l'ipersensibilità ai rumori, che Telefono Azzurro e Fondazione Child trattano con la collaborazione degli operatori di primo aiuto sul posto (psicologi, educatori) come, per esempio, a Gaza, in Cisgiordania e in Ucraina. Ogni paziente è un caso a sé: «Le conseguenze irreversibili provocate dai conflitti sono legate

ad affrontare la sofferenza e l'allontanamento forzato e a metabolizzare il lutto, lo sguardo dev'essere rivolto anche alla famiglia dalla quale provengono: «È imprescindibile - evidenzia Caffo - perché l'identità di ognuno si forma innanzitutto attraverso i genitori e questi a volte, principalmente nelle comunità integraliste e radicalizzate, costringono i figli a compiere delle azioni che non sono frutto della loro volontà. Non sono liberi, ma li illudono di essere al sicuro».

Quando le condizioni lo consentiranno, annuncia il presidente di Telefono Azzurro e della Fondazione Child, «sulla Striscia di Gaza riprenderemo a pieno regime la rete di servizio col ritorno sul campo dei nostri



ad alcuni fattori. L'età, i trascorsi, la capacità di resilienza, la forza emotiva e la rete familiare alle spalle dei bambini e degli adolescenti. Anche la lunghezza della guerra, il suo sviluppo e i vuoti che lascia nelle persone sono determinanti», sottolinea Caffo.

Telefono Azzurro forma degli operatori di primo aiuto che «hanno l'incarico importante di non lasciare soli i bambini e gli adolescenti, usando il loro linguaggio, dando la giusta attenzione alle loro istanze e fornendo degli esempi positivi dai quali possano trarre l'energia per reagire ed evitare che la sofferenza si depositi nella loro mente e interrompa il loro processo di crescita». Ma per instaurare un rapporto di fiducia con i pazienti più giovani, aiutandoli

operatori di primo aiuto, che abbiamo formato di recente. La situazione è più complicata per via dei continui spostamenti dei bambini e degli adolescenti per salvarsi». E il miglioramento della situazione consentirà anche di facilitare la collaborazione tra i professionisti della salute mentale e gli accademici israeliani e palestinesi, attraverso dei seminari e dei corsi di formazione, prevista dal gruppo Ericc Ngo (Empowerment and Resilience for Children Everywhere), organizzato dalla Fondazione Child e dalla Associazione Internazionale di Psichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza e Professioni Associate. Caffo, come all'80ª Assemblea generale delle Nazioni Unite, ribadisce che «per costruire la pace occorre partire dai più piccoli».



invece i pazienti assistiti negli ambulatori che il progetto ha rafforzato o istituito, dove non esistevano centri specifici per la salute mentale. «Questi - osserva - sono numericamente inferiori perché sono più rari rispetto al disagio psicologico lieve a cui rispondiamo tramite l'attività comunitaria. Ma sono comunque importantissimi perché spesso sono gli unici luoghi dove questo tipo di assistenza clinica e i trattamenti farmacologici per alcuni disturbi sono disponibili e accessibili».

Tra i partner del progetto figura anche Bbc media action, praticamente l'ong dell'emittente britannica, «che tramite programmi audio, in collaborazione con le radio locali, sfidano gli stereotipi sulla salute mentale che spesso causano la marginalizzazione di chi soffre di questi disturbi». Un altro partner è l'università di Verona, racconta Rovarini spiegando che «ha un centro di eccellenza in salute mentale e collabora con l'Oms portando avanti la componente di ricerca per avere maggiori evidenze scientifiche su quale sia la situazione nelle aree del Sud Sudan in cui lavoriamo e su quanto funzioni l'approccio proposto».

Tramite il progetto M(H)IND Amref ha raccolto tante storie, anche di riscatto. Come quella

di Eva, una donna sud sudanese, che oggi può raccontare di quando la figlia Penina diede fuoco alla loro casa: «Era in preda a psicosi. In prigione è stata visitata da un dottore e da lì è iniziata una cura, che oggi la sta aiutando». O quella del ventenne Zakayos che, dopo mesi di lotta contro la psicosi che avevano portato la sua famiglia a fare rinchiodare in carcere, oggi indossa orgogliosamente una divisa scolastica e tiene sulle ginocchia un libro di testo del Senior 4, l'ultimo anno di scuola superiore in Sud Sudan.

Ma in un contesto di investimenti carenti per la sanità in generale, la salute mentale rimane fanalino di coda. «Noi insistiamo sul fatto che è possibile generare un cambiamento positivo, curare alcune persone o comunque trattare chi soffre di alcuni disturbi affinché possano vivere più serenamente e con maggior benessere - sottolinea Rovarini -. A livello di politica sanitaria collaboriamo con il ministero della Salute del Sud Sudan: nei prossimi giorni, il 17 ottobre, verrà lanciato il primo piano strategico sulla salute mentale del Paese, un primo passo, si spera, verso un maggior riconoscimento che possa portare poi a più investimenti».

spesso banali, come per esempio camminare di notte da soli per strada. Una volta dietro le sbarre, i ragazzi subiscono significativi effetti psicologici negativi che includono depressione, ansia, disturbi del sonno, irritabilità, perdita di autostima. Questa condizione è dovuta all'ambiente ostile, al sovraffollamento, all'isolamento sociale e alla privazione di spazi personali e libertà, che scatenano disturbi mentali. Ed è proprio in questo ambito, che intervengono i missionari salesiani che offrono

anche corsi di alfabetizzazione, assistenza legale e formazione in diverse professioni per favorire il loro reinserimento nella società.

In contesti come questo, sopravvivere ogni giorno a Pademba Road è una vittoria e ciò è possibile soltanto se vi è una rete di operatori che con grande spirito di abnegazione, e rischiando a volte anche la vita, ascolta, aiuta, consiglia e sostiene i piccoli detenuti. «Molti di loro non hanno un volto, un nome, nessuno che li ami o li visiti, e i loro corpi non valgono nulla o solo quello che vale un piatto di cibo» denunciava all'agenzia Fides il sacerdote argentino salesiano e missionario Jorge Crisafulli, già direttore del Don Bosco Fambul di Freetown, e dallo scorso marzo consigliere generale per le missioni.

Dal 2013 i missionari salesiani, insieme a un gruppo di volontari, visitano il carcere ogni giorno. Offrono un pasto extra, controlli medici per curare le ferite, cure psicosociali e attività ricreative due giorni alla settimana. Questo centro detentivo è solo un esempio del lavoro che i salesiani svolgono in molte prigioni del

mondo (Liberia, Burundi, Benin, Uganda, Angola, Congo, Mozambico, Papua Nuova Guinea, India, Thailandia, Sri Lanka, Hong Kong, Filippine, Messico, El Salvador, Ecuador, Brasile, Paraguay). In esse, si prendono cura dalla salute mentale dei detenuti, accompagnano e aiutano i minori presenti. A Pademba Road ci sono anche minorenni condannati per anni per aver rubato un cellulare, per averlo anche se non l'hanno rubato, per aver rubato una pecora, una moto, per aver ucciso un animale, per aver rotto un vetro, per una rissa.

Per garantire a questi giovani sfortunati un futuro migliore, è stato istituito un fondo sociale dedicato al sostegno dei minori detenuti. I missionari sono convinti che la società ha bisogno di questi ragazzi, e che occorre aprire loro le porte che sono state chiuse. Seguendo il pensiero di don Bosco, per il quale la trasformazione dei giovani avviene attraverso il processo educativo, i salesiani pensano sia importante far crescere in loro l'autostima e la consapevolezza di essere utili e che sia una gioia interagire con loro.



Camminare insieme per dialogare

Si concluderà domenica 12 ottobre il Festival della Missione, in corso di svolgimento, a Torino. Tra i protagonisti del primo giorno della rassegna padre Adelino Ascenso, superiore generale della Società Missionaria della Buona Novella e presidente della Conferen-

za degli Istituti religiosi del Portogallo (Cirp), nonché autore del libro *La mistica dell'aratro* (Edizioni Qiqajon, Biella, 2024, pagg. 169, euro 20).

Il sacerdote ha raccontato ai microfoni di Radio Vaticana la propria testimonianza di missionario in Giappone, dove vi è rimasto 12 anni. «Lavoravo anche nel campo del dia-



logo interreligioso e in un forum mi hanno chiesto se mi trovassi nel Paese per convertire i giapponesi al cristianesimo. Risposi di no, ero lì per accompagnare. Per essere con le persone, cristiane e non cristiane. Questo forse – ha aggiunto – potrebbe essere considerato un pò non convenzionale, ma credo si tratti in realtà di una diversa forma di evangeliz-

zazione, in cui si cammina con le persone dialogando sempre». Padre Adelino ha anche tracciato l'immagine del missionario che è quella del cristiano in cammino. «Siamo camminatori. La mia vocazione – ha concluso – è arrivata mentre ero in cammino, ed ancora oggi mi sento un camminatore nella fede. (andrea de angelis e francesco de remigis)

La figura di un condottiero africano tra storia e attualità

Shaka Zulu il re che non conobbe paura

di GIULIO ALBANESE

Il nome è accattivante e non è un caso che sia rimasto impresso nell'immaginario globale. "Shaka Zulu" ha infatti una musicalità intrinseca. La combinazione di queste due parole – Shaka (due sillabe esplosive) e Zulu (due sillabe solenni) – crea un equilibrio ritmico perfetto, una cadenza da nome epico, quasi onomatopeica. È il tipo di nome che si "sente" potente anche prima di sapere chi ne sia portatore. E quando cominciò a circolare nei salotti e nelle redazioni europee del XIX secolo, il personaggio a cui si riferiva apparve come un enigma venuto da un mondo sconosciuto. I giornali britannici dell'epoca lo chiamavano "il Napoleone nero", "il despota delle savane", "il re selvaggio dell'Africa australe". Alcuni lo descrivevano come un genio militare capace di trasformare un popolo disperso in una nazione temuta; altri come un tiranno sanguinario, un Achille barbaro assetato di potere. La stampa coloniale oscillava tra l'orrore e la fascinazione, tra il bisogno di demonizzarlo e l'impossibilità di ignorare la sua grandezza. Le riviste di viaggio e i resoconti dei mercanti europei ne parlavano come di un uomo «dal passo di leone e dallo sguardo che piegava gli eserciti», capace di dettare legge con un solo cenno del capo. «Shaka – scrisse un corrispondente britannico nel 1830 – è il re che non conosce paura, il legislatore che parla con la voce del tuono».

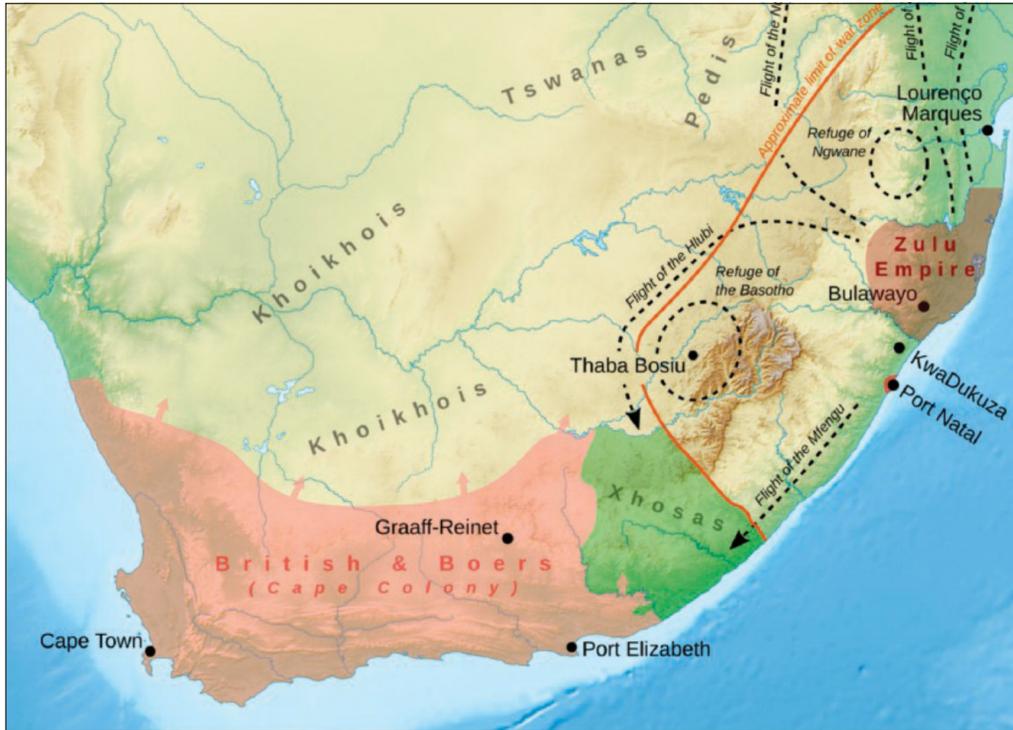
Questa ambiguità, l'eroe e il mostro, il barbaro e il genio, divenne la cifra con cui l'Europa costruì il suo mito. Nei racconti dei primi esploratori, la sua capitale, Bulawayo, appariva come un campo di guerra permanente, popolato da migliaia di guerrieri in armi, ordinati e silenziosi come un esercito romano. Le cronache ottocentesche amplificavano il mistero di un sovrano che, senza conoscere la scrittura né la scienza occidentale, seppe inventare strategie, simboli e rituali di potere che avrebbero fatto invidia a qualsiasi generale europeo. Shaka era, per la sensibilità coloniale del tempo, la prova vivente che la "barbarie africana" poteva produrre grandezza, e proprio per questo – come notava con inquietudine un cronista del Cape Frontier Times – «egli inquietava più della guerra stessa, perché il suo genio parla un linguaggio che non dovrebbe appartenergli». In questa tensione tra ammirazione e paura si formò la leggenda di Shaka Zulu: un re che sfidò la visione egemonica dell'Africa come terra sine historia, imponendo la propria grandezza con la forza delle armi

e la lucidità del pensiero. Non v'è dubbio che Shaka Zulu sia stata una di quelle figure che sembrano appartenere al mito più che alla storia, un condottiero la cui vita continua a interrogare e affascinare generazioni di africani per la sua potenza simbolica e per la modernità del suo pensiero strategico. Nato attorno al 1787, figlio illegittimo del capo zulu Senzangakhona e di una donna di umili origini, Nandi, Shaka crebbe ai margini della società etnica del tempo, vittima di scherno e umiliazione. Eppure, proprio da quelle ferite nacque la sua forza: la determinazione di creare un popolo nuovo, libero e unito. Divenne un guerriero nell'esercito dei Mthethwa e da lì costruì, con arguzia, intelligenza e ferocia, una delle più grandi potenze militari che l'Africa australe avesse mai conosciuto.

Shaka Zulu non fu solo un capo militare, ma un rivoluzionario della guerra. Inventò nuove armi, come l'iklwa, una corta lancia d'assalto che sostituì la più lunga lancia tradizionale, imponendo ai suoi uomini di combattere corpo a corpo, guardando negli occhi il nemico. Riorganizzò l'esercito in reggimenti, istituì un sistema di addestramento e disciplina ferreo e costruì un impero fondato sull'efficienza, sulla lealtà e sul coraggio. La sua capacità di osservare, di comprendere e di innovare lo rese simile, in chiave africana, ai grandi condottieri della storia universale: un Napoleone delle savane, un Cesare del sud del mondo.

Un esploratore, commerciante e avventuriero britannico di nome Henry Francis Fynn (1803-1861) che ebbe modo di frequentarlo tra il 1824 e il 1828, scrisse nel suo diario che «Shaka possedeva una mente che pochi uomini, anche fra gli europei, avrebbero potuto eguagliare» e che «il suo solo sguardo bastava a far tremare migliaia di guerrieri». Fynn lo descriveva come un uomo di statura maestosa, «fiero come un re nato per comandare, eppure capace di un sorriso che scioglieva la paura». In queste poche righe si coglie il fascino che Shaka esercitava anche sugli osservatori occidentali, attratti dalla sua combinazione di razionalità politica e potere carismatico.

Ma Fynn notava anche la sua ostinata severità. «Quando Shaka parlava – scrisse – gli uomini tacevano come pietre. Nessuno osava guardarlo negli occhi, poiché la vita e la morte dipendevano dal suo gesto». È la descrizione di un sovrano assoluto, capace di mantenere la disciplina attraverso un misto di timore e venerazione. La sua idea di auto-



Mappa dell'ascesa dell'impero Zulu sotto Shaka

rità si fondava sull'obbedienza totale, un principio che egli considerava indispensabile per la sopravvivenza del popolo zulu.

La grandezza di Shaka Zulu non si può misurare solo valutando la sua abilità militare, ma anche nella visione. Egli comprese che un popolo disperso, diviso da rivalità tribali, non avrebbe mai potuto sopravvivere all'avanzata di potenze esterne e interne. Nel suo sogno di un'unica nazione zulu, forte e fiera, si può intravedere una forma embrionale del nazionalismo afro ante litteram, un desiderio di autodeterminazione e di orgoglio culturale che, secoli più tardi, avrebbe animato i movimenti di liberazione del continente.

Anche Fynn riconobbe in Shaka questa straordinaria capacità di pensare in termini politici e collettivi: «Egli parlava spesso del suo popolo come di un solo corpo. Diceva che ogni uomo era un dito della stessa mano, e che una mano disunita non può stringere la lancia». Queste parole, riportate nel *Diary and Recollections*, ci restituiscono l'immagine di un capo che, pur attraverso la violenza, aveva intuito la necessità dell'unità nazionale.

Tuttavia, la potenza che Shaka costruì fu accompagnata da una crescente ossessione per il controllo. Dopo la morte della madre Nandi, Fynn osservò «un cambiamento nel suo spirito»: «L'uomo che aveva dominato le tribù con la mente cominciò a dominarle con la paura». La sua sofferenza si trasformò in furia, e le esecuzioni ordinate in quel pe-

riodo alimentarono il mito del sovrano tirannico. Anche qui, il testimone britannico oscillava tra rispetto e orrore: «Era come se il suo dolore avesse oscurato il sole su tutta la sua nazione».

Eppure, persino nei momenti di ferocia, Fynn riconobbe in lui tratti di profonda umanità. «Shaka non era crudele per natura», annotò, «ma riteneva che la disciplina dovesse essere più forte dell'affetto. Solo così – diceva – un re può salvare il suo popolo da sé stesso». In questa frase, si coglie il senso tragico del suo regno: la convinzione che la sopravvivenza collettiva giustificasse qualsiasi sacrificio individuale.

Shaka incarnò la forza dell'identità africana in un'epoca in cui l'Africa veniva ancora pensata come una terra senza storia. La sua figura rompe quel pregiudizio e mostra un'Africa capace di generare leadership, di elaborare sistemi politici, di pensare la guerra e il potere con la stessa complessità delle civiltà europee o asiatiche. È per questo che oggi Shaka Zulu è più attuale che mai. In un mondo globalizzato dove le identità si confondono e le radici rischiano di perdersi, la sua storia ci parla della potenza della dignità, della necessità di costruire un senso di appartenenza comune, della possibilità di trasformare il dolore in forza.

La parabola di Shaka è anche un monito contro la violenza che egli stesso alimentò: la stessa energia che unisce può distruggere, e il potere, se non temperato da saggezza, si trasforma in tirannia. Negli ultimi anni della

sua vita, Shaka divenne infatti sempre più autoritario, segnato dalla paranoia e dalla morte della madre Nandi, che lo fece precipitare in una spirale di crudeltà. Fu assassinato nel 1828 dai suoi fratelli, in un destino tragico che tuttavia non oscurò la sua leggenda. Ancora oggi, nel Sudafrica post-apartheid, il suo nome risuona come simbolo di fierezza e di unità. Monumenti, film, canzoni e romanzi lo celebrano non come un guerriero spietato, ma come un uomo che osò sognare l'impossibile. È diventato una figura identitaria, un ponte tra il passato e il presente, un modo per ricordare che la forza non sta solo nelle armi, ma nella visione e nella volontà di riscatto.

In un tempo in cui il mondo sembra frammentarsi sotto il peso di nuove divisioni, il lascito di Shaka invita a riscoprire il valore della leadership coraggiosa e consapevole. Egli fu un innovatore, uno stratega e un sognatore, ma soprattutto un simbolo di emancipazione: un africano che impose al mondo la grandezza del proprio popolo e dimostrò che la civiltà non è monopolio di nessuna razza. Oggi, ricordare Shaka Zulu significa ricordare la potenza della trasformazione personale e collettiva, la possibilità di riscrivere la propria storia con le proprie mani. È il ritratto di un eroe complesso, la cui eredità non si trova solo nei campi di battaglia del XIX secolo, ma nei cuori di coloro che continuano a credere che la forza dell'identità possa cambiare il destino di un popolo.

Hic sunt leones



A Gaza tacciono le armi

CONTINUA DA PAGINA 1

che gli aiuti umanitari in entrata a Gaza aumentino fino ad almeno 600 camion al giorno, secondo entrambe le parti.

Intanto, da Washington è giunta la notizia che una *task force* militare statunitense composta da 200 persone sarà dispiegata in Medio Oriente per «supervisionare» il cessate-il-fuoco e «assicurarsi che non ci siano violazioni». A renderlo noto è stato il Comando centrale delle forze armate americane (CentCom). A quanto si

apprende, nella squadra sarebbero inseriti anche funzionari militari egiziani, qatarioti, turchi e probabilmente emiratini. In ogni caso è stato sottolineato che «nessuna truppa Usa sarebbe destinata a entrare a Gaza», mentre è probabile che i militari americani siano di stanza in Egitto. Ciononostante, le Idf avrebbero bombardato questa mattina all'alba le città di Khan Yunis e Gaza City, nel sud e nel nord della Striscia. Lo riferisce l'agenzia di stampa palestinese Wafa, secondo cui le forze israeliane avrebbero at-

taccato la zona di Al Katiba, nel centro di Khan Yunis, con diversi colpi di artiglieria, mentre alcuni droni sorvolavano la città. Anche la parte orientale di Gaza City sarebbe stata colpita da diversi attacchi aerei e di artiglieria. Ieri sera, invece, è stato denunciato un attacco al quartiere Sabra del principale centro urbano della Striscia, in cui secondo il canale Telegram di Hamas ci sarebbero state 70 vittime tra morti e feriti.

L'approvazione della tregua non è stata indolore per l'esecutivo di Netanyahu: sebbene non siano stati forniti i numeri del voto dal premier, «The Times of Israel» rivela che l'accordo avrebbe incontrato l'opposizione del ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben-Gvir, del ministro dello Sviluppo della periferia del Negev e della Galilea, Yitzhak Wasserauf, e del ministro del Patrimonio, Amichay Eliyahu, del partito di estrema destra Otzma Yehudit. Anche il titolare delle Finanze, Bezale Smotrich, altro leader dell'estrema destra religiosa assieme a Ben-Gvir, e quello degli Insediamenti e delle Missioni nazionali, Orit Strook, del partito Sionismo Religioso hanno votato contro, mentre il ministro dell'Immigrazione, Ofir Sofer, membro della stessa formazione, ha votato a favore.

In Medio Oriente è ora atteso il presidente degli Usa, Donald Trump, che raggiungerà l'invitato speciale della Casa Bianca, Steve Witkoff, e il genero, Jared Kushner, tra i mediatori protagonisti dell'accordo tra Israele e Hamas. Trump, che partirà domenica sera e che è stato ampiamente ringraziato da Netanyahu durante la riunione governativa, dovrebbe anche intervenire alla Knesset, dopo l'invito rivoltagli in tal senso dal presidente del parlamento israeliano, Amir Ohana. Desiderio dell'inquilino della Casa Bianca è di essere presente in Egitto al momento della «firma ufficiale» dell'accordo, dando spazio a tutte le realtà e le posizioni culturali e politiche perché dobbiamo intenderci tutti in questa causa. Noi, da cristiani, lo faremo accendendo il fuoco non soltanto con la presenza, non soltanto con un appello e la meditazione, ma con la preghiera. Il fuoco – ha aggiunto – arderà nei nostri cuori, rendendoci persone responsabili, che si rendono conto di ciò che succede nel mondo e che danno il loro contributo a qualunque livello». Il presule ha annunciato la sua partecipazione, citando le zone di guerra e alcuni versetti del Vangelo secondo Matteo (26, 40) e della lettera agli Efesini (2, 14), perché «la Parola di Dio è luce ed è la forza della quale abbiamo assolutamente bisogno, ci aiuta ad "attivare" la speranza e a impegnarci a rendere il mondo un pochino più bello e il futuro più vivibile di quanto non sia il nostro presente. Dobbiamo fargli spazio perché solo avendo la sua prospettiva possiamo onorare i nostri doveri nelle condizioni in cui ci trovia-

ostilità. Se da Arabia Saudita e Giordania sono arrivati gli auspici per «una pace giusta e duratura», il cancelliere tedesco, Friedrich Merz, ha annunciato di voler mettere a disposizione «29 milioni di euro per l'assistenza umanitaria» e «ospitare assieme all'Egitto una conferenza sulla ricostruzione di Gaza».



Verso l'incontro della Comunità di Sant'Egidio su religioni e culture in dialogo

Osare la pace in un mondo che parla solo di guerre

di FRANCESCA SABATINELLI

Dall'accordo raggiunto per Gaza arriva il messaggio che la pace è ancora possibile, anche quando i tempi sono duri, anche quando si sente ripetere che è ingenuo crederci, la pace va cercata. Questo è il messaggio che viene portato avanti dal 1986, dal pellegrinaggio voluto da san Giovanni Paolo II con l'incontro interreligioso organizzato ad Assisi. Marco Impagliazzo presenta così la 39ª edizione dell'Incontro internazionale religioni e culture in dialogo con lo sguardo rivolto a Sharm el-Sheik e a quell'intesa raggiunta che la Comunità di Sant'Egidio considera «fragile ma decisiva, perché si smette di morire e perché speriamo davvero che un giorno si smetta di odiare». L'evento 2025, quest'anno a Roma, dal titolo «Osare la pace», diviso tra Auditorium Parco della Musica e luoghi adiacenti e con la cerimonia finale al Colosseo, alla presenza di Papa Leone XIV, sarà il momento per allargare «quella breccia» apertasi con l'accordo tra Hamas e Israele, per far sì che i leader religiosi e gli uomini di cultura che si incontreranno possano mettere le loro voci al servizio di una «pace nascente eppure forte da voler vivere perché spinta da milioni di voci». In questi mesi, aggiunge Impagliazzo, si sono visti «tanti giovani manifestare per la pace ed è bello che si torni a pensare la pace, che si gridi il desiderio di pace, anche al di là delle ovvie stru-

mentalizzazioni politiche. Esiste una domanda di pace nel mondo, spesso inascoltata».

«Siamo molto felici – indica poi ai media vaticani – che Papa Leone abbia confermato che sarà con i leader religiosi e con noi. La sua parola di pace è stata chiara e netta fin dal primo momento, fin dal primo messaggio sulla pace disarmata e disarmante, e poi dopo con i tanti messaggi che ha rivolto in questi mesi di pontificato. Confidiamo molto nella sua presenza e crediamo che darà una spinta ad osare la pace in questo mondo, la pace disarmata».

Negli anni, prosegue, «abbiamo ascoltato un altro messaggio, quello che la guerra è la triste ma inevitabile compagnia della storia umana. Non crediamo ad una retorica della vittoria, come dimostrano le guerre di questi decenni, crediamo alla preghiera della pace, alla forza dei legami che si creano tra uomini e donne che cercano di vivere insieme anche se diversi. Non esiste guerra santa, così come non esiste una guerra giusta, come ci insegna la Chiesa, perché la sola vera giustizia risiede nella pace, e solo la pace è santa, e le macerie di Gaza stanno lì a testimoniare, come quelle dell'Ucraina».

L'evento si aprirà il 26 ottobre, con la cerimonia inaugurale alla quale prenderanno parte il presidente italiano Mattarella e, tra gli altri, la regina di Belgio Matilde, il presidente della Conferenza dei Rabbini euro-

pei, Goldschmidt, il Grande Imam di al-Azhar al-Tayyib, il presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale Zuppi, lo storico e fondatore della Comunità di Sant'Egidio, Riccardi. Fino al 28 ottobre, si susseguiranno 22 forum con la partecipazione di 165 relatori e di 296 rappresentanti delle religioni e delle culture provenienti da 35 Paesi. La conclusione sarà affidata alla preghiera per la pace in luoghi diversi secondo le tradizioni religiose, nei pressi del Colosseo che, appunto, ospiterà la cerimonia finale.

Una pace disarmata e disarmante sarà il panel che inaugurerà l'incontro. «Certamente le parole di Papa Leone – spiega ancora Impagliazzo – sono state una grande indicazione per noi. E l'idea è stata di cominciare i nostri panel proprio riflettendo su questo, con grandi personalità della Chiesa, come il cardinale Zuppi, che lavora sull'Ucraina; il patriarca Pizzaballa per il Medio Oriente; il cardinale Ambongo che lavora tanto per la pace nella Repubblica Democratica del Congo. Sono questi alcuni scenari di guerra in cui la voce della Chiesa e l'opera della Chiesa si fa sentire ed è molto fattiva».

I forum che si susseguiranno, sia al mattino che al pomeriggio, saranno dedicati a tematiche politiche, sociali, culturali e spirituali. Tra i tanti argomenti: il pericolo delle armi nucleari; il futuro dei bambini; l'Europa di domani; l'Africa emergente; il popolo dei profughi; il dialogo interreligioso e l'unità dei cristiani. Vi saranno poi due eventi per i 60 anni della dichiarazione Nostra Aetate, e uno dedicato al ricordo di Papa Francesco. «Il messaggio del convegno davanti al riarmo – precisa Impagliazzo – al commercio delle armi e alla risposta bellica è che c'è sempre un altro modo, un modo diverso per risolvere contese e crisi, un modo che non sia la guerra, un modo umano e non violento».

La Comunità di Sant'Egidio crede molto, è la conclusione, «che la preghiera sia la radice della pace. Quella di San Giovanni Paolo II di convocare i leader religiosi mondiali per pregare la pace, è stata un'intuizione profetica che ha dato finora tanti frutti. Bisogna osare la pace in un mondo in cui si parla continuamente di guerre e non si vede altra soluzione ai conflitti che è quella della guerra. La pace non scoppia da un giorno all'altro senza un lavoro quotidiano. E noi crediamo una preghiera quotidiana per la pace».

L'appello del Custode di Terra Santa padre Ielpo «Non abbandonateci: adesso è il momento di ricostruire»

Dai Luoghi Santi ci uniremo al Papa per il Rosario per la pace

di BEATRICE GUARRERA

«Continuiamo a pregare perché ci siano soluzioni sempre più diplomatiche, politiche che portino davvero una riconciliazione. Non abbandonateci, perché adesso è proprio il tempo più difficile di ricostruire, di ricominciare a ricostruire i cuori, riconciliare i cuori e cominciare a lavorare, perché ci sia davvero una possibilità ancora di convivenza». È l'appello lanciato, ai microfoni dei media vaticani, dal Custode di Terra Santa, padre Francesco Ielpo, all'indomani dell'accordo siglato tra Israele e Hamas e l'entrata in vigore del cessate-il-fuoco a Gaza. Questa notizia «riaccende la speranza», pur sapendo che «bisogna sempre essere prudenti», sostiene il francescano.

La speranza per coloro che vivono a Gaza è «che il conflitto si chiuda, che ci sia questo cessate-il-fuoco, che ci sia quindi la possibilità anche della liberazione degli ostaggi, ma anche di interventi umanitari nella Striscia di Gaza», afferma. La speranza, invece, per l'altra parte della

popolazione, è che «davvero si ritorni a un clima non più di tensione, ma che ci sia la possibilità di riprendere a lavorare – osserva padre Ielpo –. Penso soprattutto alla West Bank: che ritornino i pellegrini», «per ridare davvero vita a un'economia locale, che è fondamentale per la presenza dei cristiani, ma non solo». Intanto, dopo due anni di guerra, i «Luoghi Santi sono tristemente deserti», pur se animati dai francescani, che hanno il mandato di pregare da lì per tutta l'umanità. Le comunità della Custodia di Terra Santa, non soltanto in Israele e Palestina, ma anche in Giordania, in Libano, in Siria, sono state invitate da padre Ielpo «in modo particolare per questo mese di ottobre, a recitare il rosario tutti i giorni», per la pace. Una supplica che verrà intensificata domani, 11 ottobre, giornata in cui Papa Leone XIV ha chiesto di unirsi in preghiera per la pace: «Più che volentieri abbiamo accolto l'invito» del Santo Padre e «lo faremo proprio dai Luoghi Santi. Questa credo che sia proprio la nostra missione».

Il vescovo-arcivescovo Sorrentino sottolinea l'importanza delle iniziative che mobilitano Assisi e Perugia

Un messaggio di fraternità nel segno di san Francesco

di PIETRO PIGA

In nome della pace da oggi, 10 ottobre, a domenica, arderà «Il fuoco della pace» ad Assisi. E domenica, nella città nella quale nacque e morì san Francesco giungerà, da Perugia, la «Marcia Perugia-Assisi per la pace e la fraternità». Saranno giorni di confronto, testimonianze, riflessioni e preghiera per opporsi all'odio e alle violenze, alla distruzione e alle sofferenze provocate dalle guerre. Alle iniziative, l'una patrocinata dal Comune di Assisi e dalle diocesi di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e di Foligno e l'altra organizzata dalla Fondazione Perugia-Assisi per la cultura della pace, parteciperà anche monsignor Domenico Sorrentino, arcivescovo-vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e di Foligno.

«Assisi è città della pace da sempre, da san Francesco allo Spirito di Assisi di san Giovanni Paolo II. È un laboratorio di pace nell'incontro tra confessioni cristiane e altre religioni. Con la Marcia apprenderemo sotto gli occhi di san Francesco per consegnargli, per sua intercessione, gli obiettivi di pace a cui siamo sensibili», afferma ai media vaticani il presule.

Nella piazza del Comune di Assisi, monsignor

Sorrentino farà parte del cerchio attorno alla fiamma che sarà alimentata, dal giorno alla notte, da chiunque voglia donare un pezzo di legno ed esprimere il proprio appello di pace e giustizia. «Il fuoco della pace non dev'essere mai spento. Ci metteremo intorno, dando spazio a tutte le realtà e le posizioni culturali e politiche perché dobbiamo intenderci tutti in questa causa. Noi, da cristiani, lo faremo accendendo il fuoco non soltanto con la presenza, non soltanto con un appello e la meditazione, ma con la preghiera. Il fuoco – ha aggiunto – arderà nei nostri cuori, rendendoci persone responsabili, che si rendono conto di ciò che succede nel mondo e che danno il loro contributo a qualunque livello». Il presule ha annunciato la sua partecipazione, citando le zone di guerra e alcuni versetti del Vangelo secondo Matteo (26, 40) e della lettera agli Efesini (2, 14), perché «la Parola di Dio è luce ed è la forza della quale abbiamo assolutamente bisogno, ci aiuta ad "attivare" la speranza e a impegnarci a rendere il mondo un pochino più bello e il futuro più vivibile di quanto non sia il nostro presente. Dobbiamo fargli spazio perché solo avendo la sua prospettiva possiamo onorare i nostri doveri nelle condizioni in cui ci trovia-

mo, di fronte a tanti disastri che le cronache ci riportano, a un futuro incerto, che può scoraggiarci».

Domenica il presule, che ogni mese «riattizza» questo fuoco attraverso una lettera nella quale invita i credenti di ogni religione a pregare per l'obiettivo della pace, aspetterà la testa della «Marcia Perugia-Assisi per la pace e la fraternità» (che giunge alla sua 28ª edizione, a 64 anni dalla prima organizzata dal teorico della nonviolenza Aldo Capitini, e percorrerà 24 chilometri, dai Giardini del Frontone di Perugia alla Rocca Maggiore di Assisi) per chiedere di estendere la mobilitazione contro la guerra e la corsa al riarmo: un'ampia riflessione sulle ragioni e sui compiti delle donne, degli uomini e delle istituzioni che oggi vogliono la pace, la costruzione di un *Progetto di Pace* e un investimento sui giovani. «Le manifestazioni sono appelli che hanno un forte carattere simbolico quando c'è un impegno assistenziale e, per i credenti, anche un impegno di preghiera – conclude il vescovo-arcivescovo Sorrentino – e queste mobilitazioni trasmettono un grande messaggio anche per la politica, almeno quella democratica che è sempre sensibile alla voce dei cittadini che hanno a cuore degli obiettivi di pace».

A colloquio con Krisanne Murphy
nella Giornata mondiale contro la pena di morte

Abolire le esecuzioni: un cammino trasversale in lotta contro la retorica

di FRANCESCA SABATINELLI

Nel 2024, più di due terzi dei Paesi hanno abolito la pena di morte, 145 sono stati quelli che l'hanno cancellata nella legge o nella pratica. Nonostante ciò, il numero di esecuzioni registrate a livello globale è aumentato, raggiungendo 1.518 nel 2024, il dato più alto dal 2015.

L'odierna Giornata mondiale contro la pena di morte è un importante momento di valutazione di quanto successo stia incontrando l'impegno portato avanti per mettere fine alle esecuzioni in tutto il mondo. «Negli Stati Uniti – spiega Krisanne Vaillancourt Murphy, direttore esecutivo di Catholic Mobilizing Network (Cmn), organizzazione impegnata negli Usa in una azione di sensibilizzazione contro la pena di morte – siamo nel bel mezzo di un importante sforzo per arrivare all'abrogazione di questa pratica. Circa la metà degli Stati degli Usa ha la pena di morte, circa l'altra metà l'ha abrogata eliminandola dai codici. Purtroppo, al momento, si registrano molte esecuzioni

o sminuita dai cittadini Usa».

La Chiesa, a cominciare dai vescovi della Florida, lo Stato che quest'anno ha registrato il maggior numero di esecuzioni capitali, ha espresso da tempo la propria posizione contraria: «Si è creato un fronte unito per opporsi, si ripetono gli appelli al governatore della Florida affinché commuti la pena o con-

La battaglia per l'abolizione della pena di morte è molto difficile, ma molto importante: vuole riaffermare il valore di ogni persona indipendentemente dal male che ha causato.

ceda la grazia. Vediamo molta attenzione da parte della Chiesa su questo tema. Non c'è silenzio da parte cattolica».

Murphy indica i progressi compiuti dal Cmn negli ultimi 15-20 anni, che hanno segnato un dimezzamento delle esecuzioni annuali, un successo raggiunto non solo negli Stati Uniti, ma anche in altri Paesi. «La tendenza è a favore degli abolizionisti, la società Usa sta diventando meno tollerante nei confronti della pena di morte e questo ci incoraggia. Nonostante l'attuale aumento, nonostante alcuni Stati abbiano ricominciato, dopo anni, ad eseguire le condanne,



capitali, c'è stato un aumento e si vive una retorica politica molto difficile. È una lotta molto difficile, ma molto importante, che vuole riaffermare l'importanza di ogni persona indipendentemente dal male che ha causato. Dobbiamo valorizzare la dignità di ogni essere umano, compresa quella di chi si trova nel braccio della morte. Non rinunceremo a questa sfida e ai progressi che abbiamo ottenuto con tanta fatica. Nonostante i passi indietro, andremo avanti fino all'abolizione».

Anche oggi, 10 ottobre, negli Stati Uniti, nello Stato dell'Indiana, si assisterà ad una esecuzione. Il mese di ottobre negli Usa è il "Respect Life Month", il "Mese del rispetto della vita", periodo promosso dalla Chiesa cattolica per sensibilizzare e promuovere la difesa della vita. Nonostante questo, a ottobre, «assistiamo ad un aumento delle esecuzioni capitali, ne sono previste otto – aggiunge Krisanne –: questo è un affronto alla dignità dell'essere umano, ma non significa che non vi sia attenzione, non significa che la vita umana, e quindi lo stop alle esecuzioni, sia questione ignora-

penso che la tendenza sia ancora a nostro favore». A conforto della convinzione di Murphy vi è l'esito dell'ultimo sondaggio Gallup che rileva come il sostegno pubblico alla pena di morte sia al minimo storico dagli anni '70. «Questo aumento episodico è preoccupante – ammette Murphy –: continuiamo a combatterlo, ma sappiamo che farà parte del percorso, che ci saranno alti e bassi mentre ci avviciniamo alla definitiva abolizione della pena di morte».

Il direttore di Cmn si ferma poi sulla «forte retorica dell'attuale amministrazione Trump, che ha chiarito molto bene nel suo ultimo mandato la volontà di perseguire le condanne a morte e le esecuzioni a livelli federale». A questo tuttavia corrisponde una tendenza che va a favore degli abolizionisti, partendo anche dall'importante dato che rileva un aumento sia delle commutazioni delle esecuzioni, sia delle assoluzioni, il che «è un incoraggiamento». Nonostante questo, ammette che si sta vivendo «un momento molto difficile per gli Stati Uniti, con tutto ciò che riguarda la dignità umana messo in di-

scussione. Il popolo degli Stati Uniti deve esprimere chiaramente la propria volontà di mettere fine alle esecuzioni. È un momento difficile sì, ma non dobbiamo lasciarci prendere dallo sconforto, poiché il coraggio negli Usa è visibile. Ce ne accorgiamo perché la pena di morte non è più una questione di parte. Entrambi gli schieramenti stanno cominciando a capire che si tratta di una questione di vita, che va perseguita. Non è più convinzione di un solo partito, e non è più considerata questione progressista o liberale, è qualcosa di universalmente accettato. Guardiamo al coraggio dei vescovi della Florida, che hanno indetto una novena a causa del-

l'aumento delle esecuzioni. Guardiamo al Texas, dove pure i vescovi hanno lanciato un appello. Il Papa ha parlato di una questione di vita, dicendo che dire "sono contro l'aborto" ma "a favore della pena di morte", non è davvero pro-vita. Ci vorrà ancora più audacia, ma guardiamo a questi atti di coraggio che continuano ad essere intrapresi negli Stati Uniti».

L'inchiesta di «Newsweek» sulle violenze degli estremisti islamici nel nord

Orrore per la decapitazione di oltre 30 cristiani in Mozambico

MAPUTO, 10. Orrore e shock. Sono i sentimenti suscitati nell'apprendere le notizie emerse dall'ultima inchiesta del settimanale «Newsweek», secondo cui oltre 30 cristiani sono stati decapitati nel nord del Mozambico durante il mese di settembre. Le violenze, rivendicate perlopiù dal ramo del sedicente Stato islamico in Mozambico (Ismip), sono state localizzate nelle province di Cabo Delgado e Nampula, in territori già teatro dall'ottobre del 2017 di un'insurrezione islamista che si inserisce in una tendenza più ampia riscontrata nel resto dell'Africa australe: gli attacchi, mai fermatisi in otto anni, hanno provocato oltre 6.000 morti e più di 1,3 milioni di sfollati, secondo dati incrociati dell'Onu e dell'ong Aced, che monitora le zone di conflitto. Secondo «Newsweek», circolerebbero foto dei miliziani che giustiziano civili e danno fuoco a chiese e abitazioni.

Dal 2021, forze militari provenienti da diversi Paesi africani, tra cui il Rwanda, sono state dispiegate per aiutare Maputo a contenere l'insurrezione, in un contesto che oltre alle minacce jihadiste vede consumarsi pure rivendicazioni economiche e sociali delle popolazioni locali – tra le più povere del Mozambico – e interessi legati allo sfruttamento delle risorse naturali dell'area, come gas e rubini. Proprio in questo periodo è in programma la ripresa della costruzione del terminal di gas naturale liquefatto ad Afungi, precedentemente sospesa dopo un assalto jihadista a Palma, il principale centro abitato dell'area. Il presidente mozambicano, Daniel Chapo, ha dichiarato che la sicurezza nella regione è migliorata, ma ha ammesso che il terrorismo rappresenta ancora una minaccia significativa.

Nella classifica stilata dall'organizzazione



cristiana americana Open Doors, il Mozambico risulta come il 37° Paese più pericoloso al mondo per i cristiani, in una realtà di vulnerabilità alla violenza e agli sfollamenti: quest'estate erano stati almeno otto i distretti della sola provincia di Cabo Delgado presi di mira dalle incursioni degli estremisti islamici, che avevano attaccato diversi villaggi, disponendo peraltro posti di blocco lungo le strade della zona. Come riferito dall'agenzia Fides, gli autisti e i passeggeri dei veicoli fermati, se cristiani, erano stati costretti a pagare un "pedaggio" di 150-460 dollari per poter passare e non essere catturati. I distretti di Chiure e Muidumbe. La grave insicurezza aveva ritardato anche l'assistenza umanitaria a oltre 85.000 persone.

Tre anni fa, a settembre 2022, nella provincia di Nampula, al confine con Cabo Delgado, in un attacco terroristico alla missione comboniana di Chipene fu uccisa l'italiana suor Maria De Coppi.

DAL MONDO

Ondata di attacchi russi contro le infrastrutture energetiche ucraine

I residenti di Kyiv e di altre nove regioni ucraine hanno subito nella notte blackout elettrici a seguito di un'ondata di attacchi con droni e missili russi su infrastrutture energetiche civili. Lo ha riferito il ministero dell'Energia ucraino, precisando che sono stati lanciati sull'Ucraina oltre 450 droni e circa trenta missili. Il presidente Zelensky ha sottolineato che interruzioni di corrente sono state registrate in particolare nelle regioni di Donetsk, Chernihiv, Cherkasy, Kharkiv, Sumy, Poltava, Odessa, Dnipro e Zaporizhia, dove i missili russi hanno provocato la morte di un bambino di sette anni e il ferimento di decine di persone.

Siria: ripresi gli scontri armati tra drusi e governativi

Sono ripresi nella regione di Suwaida, nel sud-ovest della Siria, gli scontri armati tra drusi e forze governative. Lo riferisce l'Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria, secondo cui un miliziano druso, del gruppo militare noto come "Guardia nazionale" è rimasto ucciso. Nelle scorse settimane, dopo i sanguinosi combattimenti di luglio (circa 1.500 uccisi, tra civili e combattenti, nell'arco di una settimana), il governo centrale e le forze druse locali avevano trovato un accordo per un cessate-il-fuoco mediato dagli Stati Uniti e dalla Giordania, con l'approvazione di Israele.

Perù: destituita la presidente Dina Boluarte

La presidente peruviana, Dina Boluarte, è stata destituita oggi dal Parlamento di Lima, con 118 deputati sui 130 che hanno votato a favore dell'impeachment. Boluarte, in carica dal dicembre 2022, è stata più volte criticata per non aver fermato i crescenti episodi di criminalità. Il suo mandato è stato infatti segnato da violente proteste. Boluarte diventa così il settimo presidente destituito dal Parlamento di Lima dal 2016, a conferma di una cronica instabilità politica che non ha permesso a nessun capo dello Stato di completare il mandato. Il presidente del Congresso, il deputato di destra José Jerí, ha assunto l'incarico di presidente ad interim.

Giappone: il partito centrista Komeito esce dalla coalizione di governo

Il partito Komeito, il partner minore della coalizione al governo in Giappone, ha annunciato di abbandonare l'alleanza con il Partito liberal democratico. Komeito, che gode del sostegno dell'organizzazione buddista laica Soka Gakkai, ha criticato apertamente la mancanza di risposte concrete e di riforme credibili nella gestione dei fondi politici. La decisione complica i già precari equilibri per la votazione del nuovo leader dell'esecutivo prevista in Parlamento la prossima settimana. Il nuovo premier dovrebbe essere Sanae Takaichi, eletta da poco presidente del Partito liberal democratico.

Forte terremoto scuote il sud delle Filippine

Una scossa sismica di magnitudo 7,4 sulla scala Richter ha scosso oggi il sud delle Filippine, scatenando il panico tra i residenti. Immediato l'allarme maremoto, rientrato poco dopo. Almeno una persona è rimasta uccisa nel crollo di un muro a Mati City, secondo la Protezione civile. Il sisma è stato rilevato al largo della costa della provincia di Davao Orientale, circa mille chilometri a sud della capitale, Manila. Si prevedono altre forti scosse di assestamento. Dieci giorni fa, un analogo terremoto sull'isola settentrionale di Cebu ha provocato la morte di almeno 72 persone.

In aumento le tensioni tra Etiopia e d Eritrea

Sale la tensione tra Etiopia ed Eritrea, Paesi confinanti del Corno d'Africa. Addis Abeba ha respinto l'accusa dell'Asmara secondo cui si starebbe preparando a scatenare una guerra, definendola un «provocatorio tintinnio di sciabole». Le relazioni sono tese da diversi mesi a oltre 30 anni dall'ottenimento dell'indipendenza di Asmara da Addis Abeba dopo decenni di lotta armata. Addis Abeba sta raccogliendo consensi per riottenere l'accesso al Mar Rosso, causando allarme nel Paese vicino, che ha assunto il controllo della costa al momento dell'indipendenza, nel 1993. Le truppe eritree hanno invece sostenuto le forze federali etiopi durante la sanguinosa guerra nel Tigray, ma negli ultimi mesi le relazioni sono tornate gelide.

Il prefetto Paolo Ruffini alla conferenza dell'Associazione MINDS International in corso a Roma

Valorizzare l'informazione come bene comune

di GABRIELE NICOLÒ

«Abbiamo un problema, un grande problema». Viviamo in fatti in un tempo caratterizzato dal ruolo pervasivo dell'intelligenza artificiale, in un contesto altamente centralizzato, nel segno di un sistema oligopolistico. È questo il monito lanciato, nella mattina di venerdì 10 ottobre, da Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede, in occasione della trentanovesima conferenza dell'Associazione MINDS International in corso a Roma. L'intervento del prefetto ha riguardato in particolare il lavoro globale del Vaticano con i mezzi di comunicazione e con le agenzie di informazione nell'era digitale di disintermediazione e dell'intelligenza artificiale; al contempo la riflessione di Ruffini ha investito il sistema della comunicazione della Santa Sede e del magistero della Chiesa.

Gli algoritmi che non sono stati «negoziati» da nessuno minacciano di diventare i guardiani dei pensieri della gente, imprigionando ogni singolo individuo nella cosiddette «bolle di filtraggio», involontari prigionieri di un mondo artificiale modellato sulla base delle momentanee preferenze di coloro che in quel momento conducono il gioco.

Il prefetto Ruffini ha sottolineato che in un mondo «senza una vera libertà», dove l'attività dell'informazione rischia di diventare, soprattutto, un'impresa di carattere redditizio, i fatti finiscono per non essere adeguatamente vagliati e il contenuto

non ben verificato. Non ci si accerta, come si dovrebbe, se tale contenuto sia vero o falso.

Rischia di affermarsi un'attività di connessione non sostenuta da una reale informazione, che trasforma sia noi stessi le stesse regole della civile coesistenza e una onesta competizione economica nella sfera della divulgazione delle notizie e dei fatti.

Al contempo il prefetto ha messo in evidenza che i modelli dominanti, in tale contesto, hanno spostato l'attenzione dalla qualità alla velocità, dal contenuto informativo alla ten-

L'intelligenza artificiale pone nuove sfide alla difesa della dignità umana; la Chiesa risponde offrendo i tesori contenuti nel suo insegnamento sociale

sione a fare titoli che destino curiosità e attenzione. «Su questo punto sia Papa Francesco che Papa Leone xiv sono stati molto chiari» ha affermato Ruffini.

Il prefetto ha quindi tenuto a ribadire alcune delle «fondamentali domande» che Papa Francesco ha posto in merito alla sfida che tutti noi stiamo affrontando. Domande che si traducono in profondi interrogativi. Come possiamo salvaguardare la professionalità e la dignità dei lavoratori nei campi dell'informazione e della comunicazione? Come possiamo tutelare i fruitori delle numerose piattaforme disponibili? E come possiamo garantire la reciproca operabilità tra queste diverse piattaforme?

Gli interrogativi non si fermano

qui. S'impone infatti il quesito relativo anche all'esigenza di rendere più trasparenti i criteri che guidano le operazioni di algoritmi per la indicizzazione e per la deindicizzazione, come pure i motori di ricerca i quali sono in grado addirittura di cancellare le persone e le opinioni, le storie e le culture. C'è quindi il problema, nello sforzo di garantire la trasparenza del processo di informazione, di identificare la paternità degli scritti, la tracciabilità delle fonti nascosta dietro lo scudo dell'anonimato. Ci si trova in una situazione in cui non possiamo dirci certi se un'immagine o un video sta documentando un evento o se lo sta simulando. In queste temperie, complessa, spinosa e insidiosa, la Chiesa offre i tesori contenuti nel suo insegnamento sociale, in risposta agli sviluppi legati all'ambito dell'intelligenza artificiale, la quale pone nuove sfide alla difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro.

Il prefetto — che ha più volte fatto riferimento al discorso tenuto giovedì 9 da Papa Leone XIV in occasione dell'udienza ai partecipanti alla conferenza — ha poi citato uno studio condotto dal Mit nel 2018, in cui si evidenzia che le bugie, quindi le notizie false, si diffondono sei volte più velocemente sui social. E se una persona dice una bugia un milione di volte, essa diventa un fatto. Se alla gente si fa credere che le bugie sono fatti, allora tu puoi controllarli. Senza fatti, non ci può essere la verità. Senza la verità, non ci può essere la fiducia. Questo scenario va a detrimento sia del giornalismo, correttamente inteso, sia della democrazia.

Ruffini ha quindi elogiato nel iniziative lanciate, in questi ultimi anni, dalla MINDS Global Spotlight: iniziative accomunate dall'obiettivo di



promuovere un giornalismo investigativo che renda il giusto servizio al bene comune. In un contesto globale che è contraddistinto dal crescente dramma del fenomeno migratorio, causato dalla guerra e dalla povertà, la decisione di unire le forze di agenzie di informazione di dieci Paesi rappresenta «un grande segno» di cosa possa ottenere e realizzare un buon giornalismo. Nel richiamare la dinamica e multiforme attività di informazione nell'ambito della Santa

Sede, il prefetto ha ricordato, tra l'altro, l'impegno — ciascuno con le sue precise competenze — della Radio Vaticana, de «L'Osservatore Romano», di Vatican News. C'è quindi l'importante ruolo svolto dalla Libreria Editrice Vaticana sul piano della promozione e della divulgazione libraria. Nell'illustrare questo panorama, il prefetto ha tenuto a sottolineare che sarebbe un errore ridurre la comunicazione curata dalla Chiesa e il servizio reso dal Dicastero per la Comunicazione agli aspetti meramente funzionali. È molto importante creare una relazione basata sulla fiducia, e per raggiungere questo obiettivo è essenziale evitare che si consolidi un sistema che, polverizzando ogni cosa, erode la libertà di pensiero, e con essa, il diritto di informare e di essere informati. Tale aspirazione implica la riscoperta e la condivisione dell'idea di un terreno comune, nel segno di un'informazione intesa come un bene comune.

Per raggiungere gli obiettivi, che cosa è necessario fare? Il prefetto, al riguardo, ha indicato la necessità di configurare nuovi modelli economici, nuovi protocolli e nuove piattaforme. Del resto, ha evidenziato, i nuovi tempi richiedono, con forza, nuove risposte.

BAILAMME

Quell'incontro necessario

CONTINUA DA PAGINA 1

spazio alle donne e gli uomini perché partecipino per la loro parte alla creazione, ne siano partecipi e quindi responsabili.

Imporre il nome agli animali, come racconta la Genesi, non è un atto di appropriazione. Piuttosto è la partecipazione umana alla creazione del mondo, la risposta alla chiamata iniziale raccolta nella formula dell'immagine e della somiglianza.

Unamuno coglie nell'attività dello scrittore questa vibrazione all'incontro necessario tra chi parla e chi ascolta, questo tassello posto a comporre il grandioso mosaico della creazione, alla base e a sostegno del quale è posto il mistero dell'incarnazione. C'è uno spazio di sacrificio infatti, nel consentire al lettore di appropriarsi del testo, escludendone in qualche modo l'autore, e di trasformarlo in una lettura che diviene proprietà assoluta di chi la effettua. (sergio valzania)

di FAUSTA SPERANZA

La visione agostiniana di Maria «Stella Maris»

Tempi nuovi per vecchi disorientamenti

A colloquio con padre Gaetano Piccolo in occasione del Giubileo della spiritualità mariana

Tra la crescente conflittualità che inquieta il mondo, lo sgretolamento del diritto internazionale e un voluto disordine culturale, c'è un «appellativo» da riscoprire: è quello di *Stella Maris* attribuito nei secoli alla Madre di Dio. La stella del mare è l'astro del mattino che da sempre rappresenta il primo riferimento per i marinai e così si è identificata «Coei che orienta». Nei tempi di «navigazione» difficile che l'umanità attraversa, il Giubileo della spiritualità mariana, l'11 e 12 ottobre, sembra un'occasione privilegiata per riscoprire tra l'altro il valore di questa espressione. Ne parliamo

con padre Gaetano Piccolo, decano della Facoltà di Filosofia dell'Università Gregoriana, che ci aiuta a rileggere il pensiero di sant'Agostino, «anche se non ha dedicato un'opera precisa a Maria».

Certamente i pronomi sulla «Mediatrice di tutte le grazie» del filosofo, teologo, monaco e mistico romano di origine berbera e lingua latina sono stati fondamentali. Agostino di fatto ha

«anticipato» il concilio di Efeso del 431 con il riconoscimento che Maria è «genitrice di Dio», *Theotókos*, e ha anticipato il concilio Lateranense del 649 a proposito della Verginità di Maria. Di fatto ha gettato le basi della concezione di Maria in quella che oggi definiamo la Patristica. Ma, parlando con padre Piccolo, comprendiamo che dobbiamo focalizzare un valore aggiunto: lo sguardo proprio del vescovo di Ippona nel *De Civitate Dei*.

Si tratta della preziosa capacità di rileggere il passato per interpretare i fatti presenti e affacciarsi in modo consapevole sul futuro. È quello che Agostino fa nel suo tempo analizzando le vere ragioni del crollo dell'impero romano. Ed è quello cui siamo chiamati oggi in una fase storica in cui la tecnologia ha reso possibile una manipolazione che ha seminato rabbia e odio raccogliendo paura; ha messo in crisi in modo non più congiunturale ma strutturale il sistema economico capitalistico, ottenendo più profonde diseguaglianze; ha minato il principio di verità con il risultato non solo di far credere in qualcosa di alternativo ma proprio di far sì che non si creda più a nulla. Sono sotto attacco principi che sono stati capisaldi della modernità: libertà di coscienza, ricerca critica, scientificità.

Umanamente, sarebbe prezioso riscoprire il concetto di una comunità che per navigare ha bisogno di spegnere tante luci e di intravedere una stella polare da seguire, mentre sembra che si vo-

glia navigare a vista nell'individualismo che acceca e isola.

Spiritualmente, il Giubileo rappresenta un'occasione privilegiata per vivere lo spirito e la speranza di un cammino condiviso guardando al cielo. È qui dunque che si spalanca l'orizzonte di senso dell'espressione «Coei che orienta».

Si avverte l'urgenza di riflettere sui richiami di Papa Leone XIV alla pacificazione della comunità umana, alla convivenza fraterna, alla cura solidale per la casa comune e di risvegliare la speranza di essere orientati al bene. E il pensiero va al suo primo affaccio dalla Loggia di San Pietro: ha ricordato di essere agostiniano e ha scelto di recitare un'Ave Maria. Si è poi presto recato al Santuario Madre del Buon Consiglio a Genazzano. Un «buon consiglio» è proprio quello che serve per orientarsi e dunque il profondo legame degli agostiniani con quell'immagine ci sembra un'altra declinazione della stessa fiducia in Coei che orienta.

Emerge tra le parole di padre Piccolo una raccomandazione: «È importante chiarire che, in ogni caso, Agostino parla di Maria sempre in relazione, in funzione di Cristo». Si tratta di una visione cristologica in cui «Maria entra come Madre di Cristo, come umanità che non intacca la divinità». Per sant'Agostino la maternità e la verginità di Maria sono mirabilmente unite per professare nella fede sia la realtà di Gesù vero uomo perché Maria è vera Madre, sia la divinità

di Gesù perché Lo ha concepito e dato alla luce verginalmente. Altro punto importante è che Agostino «parla di Maria come immagine della Chiesa o a volte come parte di essa» perché individua con estrema lucidità le due prerogative di Maria, essere vergine e essere madre, che definiscono la sua missione proprio come Madre del Verbo e modello della Chiesa.

A questo punto ci accorgiamo che dai primi concili arriviamo al concilio Vaticano II e in particolare alla mariologia che prende vita dalla Costituzione *Lumen gentium*, che ribadisce — ricorda padre Piccolo — «il concetto di Maria come immagine della Chiesa».

Inoltre, tra i tanti scritti di sant'Agostino, che oltre alle *Confessioni* e alla *Città di Dio* compongono l'imponente *corpus* dei suoi studi, si individua già l'idea della predestinazione di Maria che ritroviamo formulata nella Bolla dogmatica *Munificentissimus Deus* di Pio XII. Nel V secolo infatti sant'Agostino affermava: «Conosceva Sua Madre prima di nascere da Lei, quando La predestinò; e prima di creare, come Dio, colei della quale come uomo sarebbe stato creatura». In particolare, nel Sermone a commento al *Vangelo di Giovanni* il vescovo di Ippona scriveva: «Egli scelse la Madre che aveva creato; creò la Madre che aveva scelto». E il magistero recente chiarisce che Maria è stata eletta nel momento stesso in cui Dio decise l'Incarnazione del Verbo. In definitiva, in occasione del Giubileo della spiritualità mariana, padre Piccolo ci ricorda che «come membro eminente, modello e madre della Chiesa, Maria è fonte della nostra speranza e della nostra gioia». Il messaggio è potente: «Noi speriamo ciò che Maria è e lo raggiungiamo con la mediazione del suo amore materno».

Per due giorni a Roma la statua originale della Madonna di Fátima

Con il pellegrinaggio alla Porta Santa della basilica vaticana, che da stamattina si protrae fino alle 17 di oggi, si è aperto ufficialmente il Giubileo della spiritualità mariana, uno dei grandi eventi di questo Anno Santo della speranza. A caratterizzare significativamente l'appuntamento sarà da domani, sabato 11 ottobre, a domenica 12, la presenza a Roma della statua originale della Madonna di Fátima.

Inizialmente sarà custodita nella chiesa di Santa Maria in Traspontina che dalle 8.30 sarà aperta alla venerazione dei fedeli. Qui alle 9 celebrerà la messa don Carlos Cabecinhas, rettore del santuario mariano portoghese. Alle 17 la statua verrà portata a piazza San Pietro dove si terranno una veglia di preghiera e, al termine, il rosario con la processione *aux flambeaux*. L'indomani mattina, con inizio alle 10.30, Leone XIV celebrerà sul sagrato della basilica Vaticana la messa nella XXVIII domenica del tempo ordinario sempre alla presenza della venerata immagine, opera dell'artista portoghese José Ferreira Thedim, che la realizzò nel 1920, ricavandola da un cetro del Brasile sulla base delle indicazioni fornite dai tre pastorelli.

**INTRAPRENDI UN VIAGGIO IMMERSIVO
ATTRAVERSO MILLE ANNI DI STORIA**

*** * ***

SCOPRI L'ABBAZIA DI MONTSERRAT

MONTSERRAT

**UNA CONTRIBUZIONE BENEDETTINA
NELLA COSTRUZIONE DELL'EUROPA**



01-14 OTTOBRE

**PALAZZO DELLA CANCELLERIA
10:00-13:00 / 15:00-19:00**

INGRESSO LIBERO

UN MILLENNIO

